

# Immagini del mondo.

## Lineamenti del dibattito teorico intorno alla struttura del sistema internazionale post-bipolare<sup>1</sup>

di Valter Coralluzzo

*Abstract.* A più di vent'anni dalla fine della Guerra fredda e del bipolarismo è ancora vivacissimo il dibattito teorico sulla configurazione del sistema internazionale post-bipolare, di cui continuano a darsi interpretazioni diverse, talora opposte. Ciò testimonia la perdurante incertezza degli studiosi circa la natura del nuovo assetto delle relazioni internazionali – unipolare, multipolare, uni-multipolare, apolare, caotico o imperniato sullo scontro delle civiltà? – emerso dal crollo del bipolarismo. Incertezza che i tragici fatti dell'11 settembre 2001, generalmente interpretati come l'inizio di una nuova era geopolitica, hanno contribuito ad aggravare.

Sono trascorsi più di vent'anni dalla memorabile notte tra il 9 e il 10 novembre 1989 in cui migliaia di berlinesi poterono, increduli, prima liberamente attraversare e poi festosamente abbattere il Muro che per quasi un trentennio aveva simboleggiato la struttura antagonistica del sistema internazionale bipolare. Era parso, quello imperniato sulla rivalità tra i due *frères ennemis*<sup>2</sup>, Stati Uniti e Unione Sovietica, cui il possesso pressoché monopolistico delle armi nucleari consentiva di incarnare *de facto* l'autorità sul piano internazionale, un assetto destinato a perpetuarsi nel tempo. Invece, nel 1989 esso entrò in crisi e, nel giro di due soli anni, si sgretolò, principalmente a causa del paradosso insito nel meccanismo dell'equilibrio del terrore su cui il bipolarismo si reggeva: quanto più, per la sua terribilità, la prospettiva di un conflitto nucleare tra le due superpotenze perdeva di plausibilità, tanto più le limitazioni di sovranità imposte agli Stati dalla logica della Guerra fredda apparivano intollerabili, alimentando, in seno al blocco sovietico, dove tali limitazioni erano state più pesanti, impetuose spinte centrifughe, le quali – anche per effetto della crisi economica interna dell'Unione Sovietica<sup>3</sup>, cui vanamente tentò di porre rimedio la *perestrojka* gorbacioviana – finirono per sfuggire a ogni possibilità di controllo, determinando, in rapi-

---

<sup>1</sup> Il presente saggio è stato pubblicato in «Rivista di Politica», I, n. 4, 2010.

<sup>2</sup> Cfr. R. Aron, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris 1962; trad. it. *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano 1970, p. 615.

<sup>3</sup> Sul decadimento economico come causa principale della sopravvenuta incapacità dell'Unione Sovietica di continuare a sostenere un confronto militare globale con gli Stati Uniti richiama l'attenzione, tra gli altri, Kenneth Waltz, in polemica con la posizione liberale e costruttivista che tendeva a enfatizzare l'influenza delle variabili socioculturali (cfr. K.N. Waltz, *The Emerging Structure of International Politics*, in «International Security», vol. 18, n. 2, 1993, pp. 44-79).

da successione, la caduta dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale, la riunificazione della Germania, lo scioglimento del Patto di Varsavia e, da ultimo, lo smembramento della stessa Unione Sovietica. Questa impressionante catena di eventi, riconducibile al crollo inaspettato<sup>4</sup> di uno dei due pilastri su cui nel secondo dopoguerra era stato edificato l'ordine bipolare, giustifica ampiamente il comune convincimento che vent'anni fa si sia verificato un mutamento epocale, la cui straordinarietà sta nel fatto che esso si è realizzato pacificamente, senza cioè che la guerra tra i due grandi antagonisti dell'era bipolare da fredda diventasse "calda": semplicemente, uno dei due contendenti, l'Unione Sovietica, si è dovuto "arrendere" all'avversario, conformemente alla *ratio* dei sistemi internazionali che, come quello bipolare, possiedono i connotati di un «sistema di guerra»<sup>5</sup>, per sua natura destinato a sfociare nella vittoria di una parte sull'altra. Ma, qui sta il punto, quale nuovo assetto delle relazioni internazionali è succeduto all'ordine bipolare?

Chi avesse la pazienza di scorrere la copiosa letteratura originata, nell'ultimo ventennio, dal dibattito teorico, che non accenna a esaurirsi, intorno alla struttura del sistema internazionale post-bipolare non potrebbe non rimanere colpito dalla varietà di immagini, modelli e teorie attraverso cui si è tentato di far luce sulle inedite caratteristiche del post-Guerra fredda e delle diverse fasi che ne hanno contraddistinto lo sviluppo<sup>6</sup>. È vero che raccoglie notevoli consensi la tesi secondo cui al tramonto del bipolarismo sarebbe seguita l'affermazione di un ordine internazionale tendenzialmente unipolare, cui però, in breve tempo, sarebbe subentrato un complesso e turbolento

---

<sup>4</sup> Di qui l'impetosa denuncia, da parte di John Lewis Gaddis, delle limitatissime capacità previsionali degli studiosi di relazioni internazionali (cfr. J.L. Gaddis, *International Relations Theory and the End of the Cold War*, in «International Security», vol. 17, n. 3, 1992-93, pp. 5-58), preceduta dalle riflessioni di Robert Jervis sulla «fine della predicibilità» della politica mondiale (cfr. R. Jervis, *The Future of World Politics: Will It Resemble the Past?*, in «International Security», vol. 16, n. 3, 1991-92, pp. 39-73).

<sup>5</sup> Cfr. C.M. Santoro, *Il sistema di guerra. Studi sul bipolarismo*, Franco Angeli, Milano 1988.

<sup>6</sup> Esiste un largo consenso tra gli studiosi circa l'opportunità di suddividere il periodo del post-Guerra fredda in tre fasi distinte, che in altra sede (cfr. V. Coralluzzo, *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia 2007) ho chiamato della "fine della storia" (in omaggio alla celebre formula di Francis Fukuyama: cfr. nota 8), dell'"impero riluttante" (dal titolo di un volume curato da Sergio Romano, *L'impero riluttante. Gli Stati Uniti nella società internazionale dopo il 1989*, il Mulino, Bologna 1992) e della "guerra globale al terrorismo": la prima fase va dal crollo del Muro di Berlino (1989) alla dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991), la seconda arriva fino agli attentati dell'11 settembre 2001 e la terza è quella in cui da allora viviamo.

uni-multipolarismo<sup>7</sup>, destinato con ogni probabilità a lasciare spazio, in un futuro più o meno prossimo, a un sistema compiutamente multipolare. Tuttavia, il fatto che ancora oggi si ricorra all'espressione "post-bipolare", evocativa della fine di un'epoca ma incapace di suggerire dove i mutamenti in corso possano condurre, testimonia di una perdurante incertezza riguardo alla configurazione strutturale del sistema internazionale emerso dal crollo del bipolarismo. Lo scopo delle pagine che seguono è appunto quello di dare conto delle più note e influenti "mappe" del mondo post-bipolare rinvenibili nella letteratura internazionalistica.

## 1. Le teorie della *mutazione* della politica internazionale

Nella prima fase del post-Guerra fredda, quella dell'euforia seguita all'abbattimento del Muro di Berlino, si confrontarono due diverse interpretazioni del mutamento internazionale in atto: per la prima, di stampo liberale, esso rappresentava una vera e propria *mutazione*, cioè un cambiamento *qualitativo* delle relazioni internazionali, finalmente avviate verso la pacificazione e la democratizzazione<sup>8</sup>; per la seconda, di stampo (neo)realista, il mutamento era invece soltanto *quantitativo*, nel senso che nell'arena internazionale, soggetta come sempre al principio ordinatore dell'anarchia e alle leggi spietate della *power politics*, nulla era cambiato, se non la distribuzione del potere a livello mondiale.

Dell'idea che la fine del bipolarismo sia stata causa (o fattore accelerante) di un mutamento qualitativo nella vita di relazione degli Stati la variante più nota è costituita dalla tesi della «fine della storia», formulata da Francis Fukuyama in un celeberrimo articolo pubblicato nell'estate del 1989 e ripresa in un lavoro più ampio di poco successivo<sup>9</sup>. Il nocciolo di questa tesi, sbrigativamente liquidata dai suoi critici «come l'archetipo della profezia platealmente smentita dai fatti, come l'incarnazione di tutto

---

<sup>7</sup> Il termine compare per la prima volta nel celebre saggio di Samuel P. Huntington *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», vol. 78, n. 2, March-April 1999, pp. 35-49.

<sup>8</sup> Di "mutazione" parla, in questo senso, anche Luigi Bonanate, nei saggi *La mutazione postmoderna della politica internazionale*, in «Relazioni internazionali», LIII (II nuova serie), n. 8, 1989, pp. 20-27, e *La rivoluzione internazionale. Invito al dialogo*, in «Teoria politica», VII, n. 2, 1991, pp. 3-20.

<sup>9</sup> Cfr. F. Fukuyama, *The End of History?*, in «The National Interest», n. 16, 1989, pp. 3-18, e Id., *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992; trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1996.

ciò che il mondo post-bipolare non è mai stato e continua evidentemente a non essere»<sup>10</sup>, consiste nell'idea che con la fine della Guerra fredda, che ha sancito la vittoria definitiva del capitalismo e dell'ideologia liberaldemocratica sul comunismo e sul marxismo-leninismo, il corso della storia, intesa come confronto dialettico tra sistemi di pensiero diversi, tra opposte ideologie e concezioni del mondo, sia giunto a compimento, mettendo capo a un'epoca nella quale non vi saranno più seri motivi di contrasto tra gli Stati e il modello di sviluppo occidentale, fondato sul binomio di democrazia liberale ed economia di mercato, si imporrà su scala planetaria come la forma finale della modernità, come il modello universale a cui tutte le società umane tenderanno progressivamente e inesorabilmente a uniformarsi. Si dimentica, però, di precisare che per Fukuyama è «nel campo delle idee e della consapevolezza», prima che «nel mondo reale e materiale»<sup>11</sup>, che la fine della storia si compie e che la liberaldemocrazia ha trionfato sui suoi avversari più insidiosi, il fascismo e il comunismo, e su ogni altro possibile competitore ideologico. Sicché, pur essendovi «ottime ragioni per ritenere che *nel lungo periodo* sarà l'ideale a governare sul mondo materiale»<sup>12</sup>, in attesa che il secondo venga plasmato dal primo saremo costretti a vivere in un mondo che, includendo Stati «che sono ancora nella storia» e Stati «che sono alla fine della storia»<sup>13</sup>, sarà percorso da fortissime tensioni e, come avverte ironicamente Fukuyama, non sarà privo di eventi atti «a riempire l'indice annuale degli eventi internazionali di *Foreign Affairs*»<sup>14</sup>. Ha ragione, quindi, Francesco Tuccari quando osserva che

*The End of History?* indica come altamente probabili per il prossimo futuro sviluppi tutt'altro che post-storici e per molti aspetti pienamente compatibili con il quadro che si è venuto effettivamente a delineare nella storia mondiale tra XX e XXI secolo. [...] Non stupisce, in questa prospettiva, che Fukuyama abbia potuto ribadire più volte, anche in anni recenti, il senso e la validità dei suoi argomenti, polemizzando da ultimo con coloro che hanno ironicamente interpretato il dramma iperstorico dell'11 settembre come “un ritorno della storia dalle vacanze” oppure come un'ulteriore e patente dimostrazione della “fine della fine della storia”. A ben vedere, infatti, la tesi della fine della storia è congegnata in modo da sottrarsi, quanto meno nel breve e nel medio periodo, a qualsiasi controprova fattuale<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> F. Tuccari, *Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale*, in F. Armao, A. Caffarena (a cura di), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini e Associati, Milano 2006, p. 29.

<sup>11</sup> F. Fukuyama, *The End of History?*, cit., p. 4.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>15</sup> F. Tuccari, *op. cit.*, pp. 32-33.

Ugualmente riconducibili all'ipotesi di una "mutazione" della politica internazionale sono le considerazioni di John Mueller sull'«obsolescenza» della guerra<sup>16</sup>, che al pari di altre vecchie pratiche cadute in disuso (quali schiavitù, duello, pirateria, linciaggio e inquisizione) sarebbe divenuta, almeno nel mondo sviluppato, «razionalmente» e «subconsciamente inconcepibile»<sup>17</sup>, per ragioni socioculturali legate al crescente discredito che ha colpito l'idea che la guerra costituisca un legittimo strumento di soluzione delle controversie internazionali, ma anche per una serie di fattori politici, economici e tecnologici, ben individuati pure da Carl Kaysen<sup>18</sup>, che hanno modificato profondamente il rapporto costi-benefici dell'evento bellico. Ove le si voglia considerare il preannuncio, rafforzato dal concomitante esaurirsi della Guerra fredda, della fine della guerra *tout court* e dell'avvento di un'insperata epoca di pace nelle relazioni tra gli Stati, le argomentazioni di Mueller prestano il fianco alla facile obiezione che il mondo post-bipolare si è rivelato tutt'altro che pacifico e che in esso la guerra è diventata, per certi versi, addirittura più "pensabile" di prima. Se però, più correttamente, sono riferite soltanto alle *major wars*, cioè alle guerre tra grandi potenze, allora le tesi di Mueller sembrano cogliere nel segno, poiché le probabilità che in futuro scoppino conflitti del genere si sono, a giudizio dei più, drasticamente ridotte.

Tocca infine accennare alla teoria della *pax democratica*, intorno alla quale si è venuto sviluppando, fin dai primi anni Ottanta, quando uscì un importante saggio di Michael Doyle<sup>19</sup>, un dibattito vivacissimo, che continua tuttora<sup>20</sup>. Da questa prospettiva – di chiara ispirazione kantiana e antirealista, perché incompatibile con l'assunto secondo cui la natura del regime politico interno di uno Stato ha scarsa influenza sulla sua politica estera – si tende a porre l'accento sul nesso inscindibile che legherebbe

---

<sup>16</sup> Cfr. J. Mueller, *Retreat from Doomsday. The Obsolescence of Major War*, Basic Books, New York 1989.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>18</sup> Cfr. C. Kaysen, *Is War Obsolete? A Review Essay*, in «International Security», vol. 14, n. 4, 1990, pp. 42-64.

<sup>19</sup> Cfr. M.W. Doyle, *Kant, Liberal Legacies, and Foreign Affairs*, in «Philosophy and Public Affairs», vol. 12, n. 3, Summer 1983, pp. 205-235, e n. 4, Fall 1983, pp. 323-353.

<sup>20</sup> Alcuni tra i più importanti contributi al dibattito sulla "pace democratica" sono raccolti in M.E. Brown, S.M. Lynn-Jones, S.E. Miller (eds.), *Debating the Democratic Peace*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1996. Per una sintetica ricognizione della letteratura sul tema cfr. A. Panebianco, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 83-114, e L. Bonanate, *La pace democratica*, in G.J. Ikenberry, V.E. Parsi (a cura di), *Manuale di Relazioni Internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 175-194.

pace e democrazia e, alla luce delle serie storiche sui conflitti internazionali, si richiama l'attenzione sul fatto che, anche se «difficilmente la statistica potrebbe essere invocata per mostrare che le democrazie sono state coinvolte in guerra meno delle autocrazie»<sup>21</sup>, finora nessuna guerra è scoppiata *tra* Stati democratici. L'evidenza storica, in altri termini, parrebbe confermare che le democrazie sono più pacifiche delle autocrazie: la variante “monadica” di questa tesi individua nella *peacefulness* una caratteristica intrinseca della democrazia, suscettibile di dispiegare i suoi effetti in ogni tempo, luogo e circostanza, mentre la variante “diadica”, altrimenti detta della «pace separata», ipotizza che la minore bellicosità dei regimi democratici si manifesti unicamente nelle relazioni che essi intrattengono reciprocamente. Di quest'ultimo avviso è anche Doyle, il quale scrive che, dopo aver ottenuto un successo straordinario nel creare una “zona di pace” tra gli Stati democratici, «il liberalismo è stato altrettanto straordinario nel suo fallimento come guida della politica estera all'esterno del mondo liberale», dove le sue principali realizzazioni sono state «disordine, deriva, costose crociate e imperialismo spasmodico»<sup>22</sup>.

A mo' di antidoto contro le illusioni – come quella di una «pace perpetua» più facilmente attingibile, dopo il tramonto del bipolarismo, grazie all'incremento del numero degli Stati democratici nel mondo – che potrebbero essere alimentate da un eccesso di fiducia nella “legge” secondo cui le democrazie non si combattono tra loro, conviene poi ricordare, con Angelo Panebianco, che «solo le democrazie stabili, istituzionalizzate, instaurano fra loro la pace democratica», e che quest'ultima è favorita soprattutto dalla «componente “liberale” della democrazia». E poiché «le cosiddette nuove democrazie sono in realtà, nella migliore delle ipotesi, solo delle democrazie *in fieri*, Paesi in via di democratizzazione», così come «molte delle democrazie annoverate come tali nelle statistiche internazionali *non* sono democrazie liberali, neppure *in fieri* e neppure alla lontana», ma «sono democrazie illiberali o pseudodemocrazie», qualunque ottimismo circa la possibilità di eliminare la guerra, per mezzo della democrazia, dalle relazioni internazionali «è fuori luogo o comunque troppo prematuro»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Q. Wright, *A Study of War*, University of Chicago Press, Chicago 1942-1965, p. 841.

<sup>22</sup> M.W. Doyle, *op. cit.*, pp. 323-324.

<sup>23</sup> A. Panebianco, *op. cit.*, pp. 268-269. Per una critica ancor più radicale della teoria della “pace democratica” cfr. J.V. Galtung, P.D. Scott, *Democracy, Peace, Development*, Kolofon Press, Oslo 2008.

## 2. Declinismo vs eccezionalismo

Le teorie analizzate fin qui rimandano tutte, in vario modo, all'idea che dalla fine della Guerra fredda dati l'avvio di una fase storica del tutto nuova, contraddistinta da un mutamento qualitativo nella vita di relazione degli Stati. A questa linea interpretativa, tuttavia, se ne contrappone un'altra, per la quale la "rivoluzione dell'Ottantanove" non avrebbe prodotto alcuna "mutazione" della politica internazionale, ma avrebbe inciso soltanto sulla distribuzione del potere a livello mondiale, determinando il passaggio dal bipolarismo a un assetto internazionale completamente diverso, le cui caratteristiche si tratta di indagare. La questione, a tutt'oggi controversa, è se la nuova configurazione del sistema internazionale debba considerarsi (almeno tendenzialmente) unipolare, monocratica, o non, piuttosto, multipolare, policentrica, ciò che non si può stabilire se non in rapporto al ruolo giocato nel mondo post-bipolare dagli Stati Uniti: unica superpotenza rimasta sulla scena, destinata a imprimere il proprio sigillo sulle relazioni internazionali del post-Guerra fredda, o potenza in declino, condannata irreversibilmente a un drastico ridimensionamento delle proprie ambizioni egemoniche?

Sul punto si è sviluppato, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, un dibattito straordinariamente vivace<sup>24</sup>, che ha visto schierati, da una parte, i cosiddetti "declinisti", convinti, come Paul Kennedy<sup>25</sup>, che la condizione di *imperial overstretch*, cioè di sovraesposizione militare rispetto alle risorse interne effettivamente disponibili, abbia eroso i tradizionali margini di vantaggio dell'America nei confronti degli altri Paesi, al punto da far presagire per essa un declino analogo a quello delle grandi potenze del passato, e, dall'altra, i cosiddetti "eccezionalisti", convinti, come Joseph Nye<sup>26</sup>, che gli Stati Uniti abbiano patito, sì, un declino relativo di potenza egemonica, ma non tale da pregiudicarne il primato, a conferma dell'eccezionalità del

---

<sup>24</sup> Per una sintesi degli aspetti essenziali di questo dibattito cfr. E. Alessandrini, *Tra trionfalismo e paura del declino. Gli Usa e la fine della Guerra Fredda*, in «Ricerche di Storia Politica», IX, n. 1, 2006, pp. 3-30.

<sup>25</sup> Cfr. P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987; trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989.

<sup>26</sup> Cfr. J.S. Nye jr., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York 1990.

destino toccato in sorte a questo Paese, “condannato”, per la sua ineguagliabile capacità di “proiettare potenza” nel mondo (*hard power*) e per la forza attrattiva del suo modello di società del benessere (*soft power*), a esercitare una funzione di guida in campo internazionale. In altri termini, rispetto ai “declinisti”, i quali ritengono che l’eccessiva onerosità degli sforzi economici necessari al sostentamento della macchina bellica su cui si fonda la supremazia delle grandi potenze sia la causa principale del loro inevitabile declino, e che nel caso degli Stati Uniti questo declino sia già manifesto e vada accentuandosi sempre più, gli “eccezionalisti” si fanno interpreti di un diverso e più rassicurante messaggio, costituito non tanto dalla negazione, quanto piuttosto dal ridimensionamento della portata e dalla smentita dell’irreversibilità del declino americano, cui può porsi rimedio rettificando le politiche errate che ne stanno alla base (per esempio, riducendo le spese militari), ma soprattutto riaffermando orgogliosamente che l’America (la «nazione indispensabile», secondo la definizione di Madeleine Albright) è, per riprendere il titolo di un libro di Nye, *bound to lead*, chiamata ad assumere stabilmente l’onere di una leadership planetaria. Secondo Nye, parlare di declino americano significa porre la questione in termini inappropriati, poiché «il problema non è che l’uno o l’altro degli alleati americani del dopoguerra sfiderà gli Stati Uniti per l’egemonia, ma che gli Stati Uniti dovranno adattarsi alle nuove configurazioni d’interdipendenza e alle nuove sfide globali del XXI secolo»<sup>27</sup>.

Di questa rinnovata fiducia nella supremazia americana, che trasse nuova linfa dalla spettacolare vittoria nella guerra del Golfo, offre una dimostrazione esemplare il saggio pubblicato nel 1991 da Charles Krauthammer, intitolato non a caso *The Unipolar Moment*<sup>28</sup> e destinato a suscitare una vasta eco per la perentorietà delle sue affermazioni. Secondo Krauthammer,

la più importante caratteristica del mondo del dopo-Guerra fredda è la sua unipolarità. Senza dubbio la multipolarità arriverà prima o poi. Forse tra una generazione o giù di lì vi saranno grandi potenze paragonabili agli Stati Uniti, e il mondo, strutturalmente, assomiglierà a quello che era prima della Grande guerra. Ma non è ancora arrivato quel momento, né arriverà per decenni. Adesso è il momento unipolare. [...] L’alternativa [...] all’unipolarità non è uno stabile, statico mondo multipolare. Non è un mondo come quello del diciottesimo secolo in cui potenze mature come l’Europa, la Russia, la Cina, l’America e il Giappone brigavano per ottenere la posizione migliore nel gioco delle nazioni. L’alternativa all’unipolarità è il caos. [...] Viviamo in

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>28</sup> Cfr. C. Krauthammer, *The Unipolar Moment*, in «Foreign Affairs», vol. 70, n. 1, 1991, pp. 23-33.



tempi fuori dall'ordinario. La nostra più fondata speranza di salvezza in tempi come questi, come in altre epoche difficili del passato, è nella forza e determinazione dell'America – la forza e la determinazione di guidare un mondo unipolare, senza vergognarsi di stabilire le regole dell'ordine mondiale e preparandosi a farle rispettare<sup>29</sup>.

L'evoluzione successiva del quadro internazionale sembrò, tuttavia, dar ragione alla prudenza di coloro che, come Zbigniew Brzezinski, avevano a più riprese richiamato l'attenzione sul fatto che, «sebbene oggi [l'America] sia, per riconoscimento di tutti, l'unica superpotenza mondiale, le condizioni planetarie sono così complesse, e la sua salute interna è tanto precaria, da non permetterle di sostenere una Pax Americana di carattere globale»<sup>30</sup>. Decisivi nel mettere in crisi l'immagine, sottesa al modello unipolare, di un'America “gendarme del mondo” furono due tragici avvenimenti, ai quali può esser fatto risalire l'inizio della seconda fase del post-Guerra fredda, destinata a prolungarsi, nel segno dell'incertezza, per circa un decennio: la guerra nei Balcani e il ritiro inglorioso dei soldati americani dalla Somalia (dov'erano intervenuti sotto l'egida dell'Onu). Non v'è da stupirsi che dopo questi avvenimenti la politica estera americana fosse fatta segno a commenti sarcastici. Quel che soprattutto si rimproverava all'America era l'ostinata riluttanza a incarnare con coerenza, mediante un uso risoluto di tutte le sue risorse (politiche, economiche e militari), il ruolo di «iperpotenza»<sup>31</sup> assegnatole dalla storia. Alle critiche nei confronti dell'irrisolutezza di un'America cui ben si attagliava l'appellativo, coniato da Richard Haass, di «sceriffo riluttante»<sup>32</sup> si accompagnavano, naturalmente, precisi suggerimenti sul ruolo che essa avrebbe dovuto svolgere in campo internazionale:

Quale dovrebbe essere questo ruolo? Quello di una *benevola egemonia globale*. Avendo sconfitto l'“impero del male”, gli Stati Uniti godono di un predominio strategico e ideologico. Il primo obiettivo della loro politica estera dovrebbe essere quello di sviluppare tale predominio attraverso il rafforzamento della loro sicurezza, l'appoggio ai loro amici, la difesa dei loro interessi e l'affermazione dei loro principi in tutto il mondo<sup>33</sup>.

---

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 23-24, 32-33.

<sup>30</sup> Z. Brzezinski, *Selective Global Commitment*, in «Foreign Affairs», vol. 70, n. 4, 1991, p. 20.

<sup>31</sup> Il primo a impiegare il termine *hyperpuissance* in riferimento agli Stati Uniti è stato nel 1998 l'allora ministro degli Esteri francese Hubert Védrine (cfr. H. Védrine, D. Moïsi, *Cartes de la France a l'heure de la mondialisation*, Fayard, Paris 2001).

<sup>32</sup> Cfr. R.N. Haass, *The Reluctant Sheriff: The United States after the Cold War*, Council on Foreign Relations Press, New York 1997.

<sup>33</sup> W. Kristol, R.Kagan, *Toward a Neo-Reganite Foreign Policy*, in «Foreign Affairs», vol. 75, n. 4, 1996, p. 20.

Nella seconda metà degli anni Novanta la politica estera americana sembrò, in effetti, far tesoro di tali suggerimenti, orientandosi in senso viepiù “imperiale”. Ma non nel senso dell’«impero benevolo» descritto da Robert Kagan<sup>34</sup>; piuttosto, in quello di una potenza imperiale il cui «surplus di potere», come denunciava Charles William Maynes, «sta incominciando a metastatizzarsi in un’arroganza verso gli altri destinata a produrre un ritorno di fiamma»<sup>35</sup>.

### 3. Fra unipolarismo e multipolarismo

Non stupisce che in una fase storica così convulsa e contraddittoria il dibattito teorico sulla struttura del sistema post-bipolare, lungi dal mettere capo a un’interpretazione condivisa, abbia finito per gravitare intorno alla contrapposizione tra unipolarismo e multipolarismo, né desta sorpresa che dall’una e dall’altra parte esistano notevoli disparità di vedute.

Come rileva Marco Clementi<sup>36</sup>, l’unipolarismo, «che rimanda alla sola distribuzione strutturale delle capacità nel sistema»<sup>37</sup>, può essere declinato in termini di *egemonia* o di *dominio*: nel primo caso, si ritiene che il possesso di «un esteso e complesso portafoglio di risorse cruciali»<sup>38</sup> faccia degli Stati Uniti «il leader del sistema: l’attore che non solo si assume ma anche riceve dagli altri speciali responsabilità nella gestione degli affari internazionali»<sup>39</sup>, in virtù della credenza generalizzata nella legittimità del suo primato; nel secondo caso, invece, si abbraccia una visione del mondo in cui la posizione soverchiante degli Stati Uniti «non è considerata legittima dalle altre grandi potenze del sistema» e, perciò, «la stabilità del sistema stesso dipenderà dalla stabilità dell’eccezionale *gap* di risorse che divide l’attore dominante dagli altri»<sup>40</sup>. A sua vol-

<sup>34</sup> Cfr. R. Kagan, *The Benevolent Empire*, in «Foreign Policy», n. 111, 1998, pp. 24-35.

<sup>35</sup> C.W. Maynes, *The Perils of (and for) an Imperial America*, in «Foreign Policy», n. 111, 1998, p. 44.

<sup>36</sup> Cfr. M. Clementi, *L’egemonia e i suoi limiti*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXV, n. 1, 2005, pp. 29-56.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 41. Come osserva Bonanate, «l’egemonia non è esclusivamente un portato della superiorità militare, delle conquiste territoriali, della capacità di controllare commerci e scambi, ma anche – se non di più – della superiorità culturale, espressione di un primato intellettuale e scientifico prodotto da un più accelerato sviluppo, che rappresenta la condizione stessa dell’affermazione politica internazionale» (L. Bonanate, *Egemonia. Relazioni internazionali*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1993, vol. III, p. 471).

<sup>39</sup> M. Clementi, *op. cit.*, p. 40.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 41.

ta, il multipolarismo, che presuppone una struttura diffusa della potenza ma un numero variabile (per Morton Kaplan non inferiore a cinque)<sup>41</sup> di attori rilevanti del sistema, tra cui magari uno (gli Stati Uniti) in funzione di *primus inter pares*, può caratterizzarsi in senso *centripeto*, quando v'è «condivisione di valori di fondo e di regole e procedure da seguire per la gestione degli affari internazionali» e «il potere che le grandi potenze esercitano è dunque reciprocamente legittimato», sicché esse tendono «a convergere le une verso le altre e attorno al *pivot* del sistema secondo pratiche cooperative di reciprocità», oppure in senso *centrifugo*, quando «non esistono valori e regole condivisi fra gli attori rilevanti del sistema», i quali non solo tendono ad agire «in nome di valori e principi incompatibili con quelli esistenti», ma divengono anche «aperti bersagli di conflittualità reciproca che, inoltre, si indirizza in modo privilegiato verso l'attore che fra di loro primeggia»<sup>42</sup>.

Un'altra questione rispetto alla quale si registrano opinioni discordi è quella della *stabilità* dei diversi tipi di ordine internazionale, misurata in base alla durata e al livello di conflittualità<sup>43</sup>. Quanto alla capacità di durata, essa non è in discussione nel caso del multipolarismo, giacché la configurazione del sistema internazionale è rimasta multipolare per secoli, anche se sono cambiati i poli potestativi del sistema. Diverso il caso dell'unipolarismo<sup>44</sup>: per alcuni esso è un assetto strutturalmente instabile, transeunte, destinato a lasciare spazio ad altre configurazioni di potere, per effetto del bilanciamento<sup>45</sup> dell'egemone operato, per motivi di sicurezza, da una coalizione di potenze di secondo rango (nel qual caso lo sbocco sarà un sistema multipolare retto dal *balance of power*), o a causa dell'emergere di uno sfidante, di una nuova grande potenza insofferente dello *status quo* e capace di incrementare le proprie capacità, so-

---

<sup>41</sup> Il motivo per cui gli attori rilevanti di un sistema multipolare devono essere almeno cinque è che in un sistema imperniato su tre grandi potenze due di esse finiscono per allearsi per eliminare la terza, trasformando il sistema in bipolare, e quando le grandi potenze sono quattro il sistema tende ugualmente a polarizzarsi, attraverso la formazione di due coalizioni contrapposte (cfr. M. Kaplan, *System and Process in International Politics*, Wiley, New York 1957).

<sup>42</sup> M. Clementi, *op. cit.*, pp. 40-41.

<sup>43</sup> Per una puntuale presentazione dei termini della questione cfr. D. Fiammenghi, *La stabilità internazionale dopo la fine del bipolarismo*, in «Il Politico», LXXV, n. 1, 2010, pp. 25-53.

<sup>44</sup> Sulla stabilità (intesa come durata) dell'unipolarismo cfr. W.C. Wohlforth, *The Stability of a Unipolar World*, in «International Security», vol. 24, n. 1, 1999, pp. 5-41.

<sup>45</sup> Sulla tematica del *balancing* cfr. T.V. Paul, J.J. Wirtz, M. Fortmann (eds.), *Balance of Power: Theory and Practice in the Twenty-first Century*, Stanford University Press, Stanford 2004;

prattutto militari, fino al punto di colmare il *gap* che la separa dalla potenza dominante (nel qual caso lo sbocco sarà il consolidamento di un sistema bipolare o, più probabilmente, una guerra egemonica)<sup>46</sup>; per altri si tratta, invece, di un assetto solido, duraturo, suscettibile di protrarsi almeno per tutto il XXI secolo, per l'ottima ragione che non ci sono segni di bilanciamento (almeno non di bilanciamento "forte")<sup>47</sup> nei confronti degli Stati Uniti, né si vede chi possa o abbia davvero interesse a sfidare, in un prossimo futuro, la supremazia americana, non soltanto perché questa si fonda su un divario di risorse di potere che non ha eguali nella storia (eccezion fatta, forse, per l'Impero romano)<sup>48</sup>, ma anche perché si esercita in una forma "benevola" che garantisce vantaggi a tutti gli attori del sistema in termini di beni pubblici (come la sicurezza e la libertà del commercio internazionale) altrimenti inattuabili – tesi, quest'ultima, che riecheggia, in forma attenuata, la teoria della "stabilità egemonica", per la quale «la presenza di un singolo attore, forte e dominante, sulla scena politica mondiale conduce [di per sé] a risultati collettivamente desiderabili per tutti gli Stati del sistema internazionale», mentre «l'assenza di un egemone è associata con una situazione di disordine nel sistema mondiale e di esiti non desiderati per i singoli Stati»<sup>49</sup>.

Quanto, poi, al livello di conflittualità correlato ai due tipi di sistema<sup>50</sup>, mentre sul nesso unipolarismo-guerra la letteratura è scarna ma pare propendere, con qualche riserva, per la tesi della «pacificità unipolare»<sup>51</sup>, nel caso del multipolarismo le posizioni sono più variegate e rimandano, per molti versi, al dibattito degli anni Sessanta sul-

---

<sup>46</sup> Cfr. R. Gilpin, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1981; trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, il Mulino, Bologna 1989.

<sup>47</sup> Alcuni autori, pur di negare che l'attuale assetto unipolare sia stabile (nel senso di duraturo), che è la conclusione suggerita dal fatto che di un bilanciamento "forte", cioè militare, della potenza degli Stati Uniti oggi non v'è traccia, operano una sorta di "stiracchiamento concettuale" della nozione di *balancing*, includendovi forme di "pre-bilanciamento" economico e di bilanciamento "debole", o *soft balancing*. Sennonché «il tentativo di ridefinire il bilanciamento sino a comprendere le dispute minori e il normale processo di contrattazione politica svuota il termine di ogni significato» (D. Fiammenghi, *op. cit.*, p. 39).

<sup>48</sup> Sulla comparazione tra America odierna e Roma imperiale offre utili spunti di riflessione G. Viansino, *Impero Romano, Impero Americano. Ideologie e prassi*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2005.

<sup>49</sup> D. Snidal, *The Limits of Hegemonic Stability Theory*, in «International Organization», XXXIX, n. 4, 1985, p. 579.

<sup>50</sup> Cfr. C.W. Kegley jr., G.A. Raymond, *Must We Fear a Post Cold War-System?*, in «Journal of Conflict Resolution», vol. XXXVI, n. 3, 1992, pp. 573-585.

<sup>51</sup> Cfr. D. Fiammenghi, *op. cit.*, pp. 51-52. Cfr. anche W.C. Wohlforth, *Unipolarity, Status Competition, and Great Power War*, in «World Politics», vol. 61, n. 1, 2009, pp. 28-57.

la maggiore o minore stabilità dei sistemi multipolari rispetto a quelli bipolari<sup>52</sup>. Una caratteristica del multipolarismo che sembra positivamente legata alla stabilità (intesa come pacifictà) è che in esso, aumentando le opportunità d'interazione tra gli Stati, si genera una rete di rapporti in cui «le linee di divisione (*cleavages*) non si accavallano, ma si annullano parzialmente a vicenda», nel senso che la contrapposizione tra due attori su una data *issue* potrà essere compensata dalla cooperazione su di un'altra, col risultato che l'intensità di eventuali conflitti risulterà molto più bassa<sup>53</sup>. Inoltre, quanto più numerosi sono gli attori di un sistema, tanto minore è l'attenzione che ciascuno di essi dedica a ogni singola interazione, e quindi anche la probabilità che una di queste sia ritenuta così importante da valere il rischio di un conflitto. Tuttavia, questa caratteristica è più che controbilanciata da un'altra, la minore rigidità delle alleanze, che comporta per gli Stati una più ampia libertà di manovra ma oscura la distinzione tra amici e nemici, dal momento che l'alleato di oggi può trasformarsi nel nemico di domani e viceversa. Non solo, ma la cooperazione è più limitata nel tempo, perché gli Stati, invece di privilegiare l'appartenenza a organizzazioni formali, tendono a realizzare accordi *ad hoc* e coalizioni temporanee. Parrebbe, quindi, giustificata (anche dall'evidenza storica) l'opinione, prevalente tra gli studiosi, che la configurazione multipolare sia, nel complesso, strutturalmente meno stabile (nel senso di pacifica) di quella unipolare (e bipolare). Uno dei più agguerriti sostenitori di questa posizione è John Mearsheimer, il teorico del «ritorno al futuro»<sup>54</sup>, il quale, in polemica con quanti ritengono che con la fine della Guerra fredda «la guerra e la competizione per la sicu-

---

<sup>52</sup> In questo dibattito, una corrente, capeggiata da Waltz, sosteneva che i sistemi bipolari sono più stabili di quelli multipolari (cfr. K.N. Waltz, *The Stability of a Bipolar World*, in «Daedalus», vol. 93, n. 3, 1964, pp. 881-909), un'altra, guidata da Deutsch e Singer, sosteneva la tesi opposta (cfr. K.W. Deutsch, J.D. Singer, *Multipolar Powers Systems and International Stability*, in «World Politics», vol. 16, n. 3, 1964, pp. 390-406), mentre Rosecrance, salomonicamente, affermava che il sistema internazionale più stabile è quello che possiede le caratteristiche strutturali di entrambi, ossia un sistema bi-multipolare (cfr. R.N. Rosecrance, *Bipolarity, Multipolarity, and the Future*, in «Journal of Conflict Resolution», vol. 10, n. 3, 1966, pp. 314-327; trad. it. *Bipolarità, multipolarità e il futuro*, in L. Bonanate, a cura di, *Il sistema delle relazioni internazionali*, Einaudi, Torino 1976, pp. 89-115).

<sup>53</sup> R. Scartezzini, P. Rosa, *Le relazioni internazionali. Lineamenti di indagine sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 174.

<sup>54</sup> Cfr. J. Mearsheimer, *Back to the Future: Instability in Europe After the Cold War*, in «International Security», vol. 15, n. 1, 1990, pp. 5-56; trad. it. *Ritorno al futuro. L'instabilità in Europa dopo la guerra fredda*, Anabasi, Milano 1994.

rezza tra le grandi potenze siano state espunte dal sistema internazionale»<sup>55</sup>, non soltanto mette in guardia contro il rischio, sempre attuale, di una *major war*, ma osserva che «un sistema multipolare di cui faccia parte un paese particolarmente potente – ossia un potenziale egemone – tende più di altri a sfociare nella guerra»<sup>56</sup>.

Dopo questa lunga digressione teorica, conviene accennare ad alcuni tra i protagonisti del dibattito svoltosi, nell'ultimo decennio del secolo scorso, tra “unipolaristi” e “multipolaristi”. Fra gli assertori più convinti del carattere tutt'altro che effimero del «momento unipolare» occupa un posto speciale Alfredo Valladão, che nel 1993 pubblicò un libro intitolato *Le XXI<sup>e</sup> siècle sera américain*<sup>57</sup>. L'intento dell'autore, dichiaratamente polemico nei confronti dei “declinisti” à la Kennedy, è quello di celebrare il trionfo dell'«America-mondo», dando conto dello straordinario processo storico che ha portato all'affermazione, sulle ceneri della repubblica americana, di «un impero democratico con la vocazione a estendersi all'intero pianeta, anche a costo di sacrificare l'interesse nazionale degli stessi Stati Uniti»<sup>58</sup>.

Quest'opera – scrive Valladão – si contrappone, dunque, alle tesi di tutti coloro che proclamano il ‘declino’ dell'America. [...] I fautori della teoria del declino [...] hanno il buon gusto di fondare i loro pronostici sulla storia della caduta dei grandi imperi del passato, dell'impero romano in particolare. Così, proprio come l'impero romano durante il IV secolo, gli Stati Uniti sarebbero sul punto di crollare sotto il peso delle spese militari, della stagnazione economica e della pressione dei “barbari”. E se i declinisti si sbagliassero di circa quattrocento anni? Se proprio dobbiamo ricorrere a un “grande parallelo” storico, forse sarebbe meglio cercarlo nel I secolo a.C.: la repubblica romana, dopo il definitivo trionfo sul suo mortale nemico cartaginese, intraprendeva allora nel dolore, nella guerra e nel disordine, la sua profonda mutazione verso l'impero “universale”. [...] La letteratura sulla decadenza di Roma, di cui Sallustio resta il prototipo, non è mai stata tanto rigogliosa come nel corso dei decenni immediatamente precedenti la vittoria di Augusto e dell'istituzione imperiale<sup>59</sup>.

Le analisi di Valladão non ebbero, però, molto seguito. Viceversa, si moltiplicarono le voci critiche nei confronti dell'«illusione unipolare». L'espressione è tratta dal tito-

---

<sup>55</sup> Id., *The Tragedy of Great Powers Politics*, W.W. Norton, New York 2001; trad. it. *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Egea, Milano 2003, p. 1.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. XVI. Per un'opinione contraria cfr. C.W. Kegley jr., G.A. Raymond, *A Multipolar Peace? Great-Power Politics in the Twenty First Century*, St. Martin's Press, New York 1994, e C. Kupchan, *After Pax Americana: Benign Power, Regional Integration, and the Sources of a Stable Multipolarity*, in «International Security», vol. XXIII, n. 2, 1998, pp. 40-79.

<sup>57</sup> A.G.A. Valladão, *Le XXI<sup>e</sup> siècle sera américain*, Éditions La Découverte, Paris 1993; trad. it. *Il XXI secolo sarà americano*, il Saggiatore, Milano 1994.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

lo di un saggio pubblicato nel 1993 da Christopher Layne<sup>60</sup>. Questi, pur riconoscendo che dopo il collasso dell'Unione Sovietica il sistema internazionale è passato dal bipolarismo all'unipolarismo, sostiene che «il “momento unipolare” non è altro che un intervallo geopolitico che farà posto al multipolarismo tra il 2000 e il 2010»<sup>61</sup>. Come, infatti, postula la teoria realista, e l'evidenza storica conferma, «i momenti unipolari producono contraccolpi che conducono al multipolarismo»<sup>62</sup>: in primo luogo, perché in politica internazionale la presenza di una potenza egemone induce invariabilmente un effetto di rifiuto che crea un ambiente favorevole all'emergere di nuove grandi potenze determinate a controbilanciarla; in secondo luogo, perché gli sforzi sempre maggiori necessari per mantenere il primato e rintuzzare le sfide delle potenze emergenti finiscono per logorare la potenza egemone, accelerandone il declino. Certo, concede Layne, gli Stati Uniti possiedono ancora formidabili risorse di potere e se ne potrebbero servire per contrastare con ogni mezzo (inclusa la forza militare) l'ascesa di nuove grandi potenze. Ma questa «strategia della preponderanza» sarebbe condannata all'insuccesso perché non farebbe che accrescere le altrui preoccupazioni per le conseguenze nefaste di un potere americano non controllato, rendendo ancor più probabile una sollecita azione di bilanciamento diretta contro gli Stati Uniti, con buona pace dei cantori del carattere “benevolo” della loro egemonia. La strategia appropriata, secondo Layne, è un'altra: preso atto dell'illusorietà della prospettiva di un mondo unipolare, gli Stati Uniti dovrebbero guidare, invece di ostinarsi a contrastare, la difficile transizione dall'unipolarismo al multipolarismo, attrezzandosi per promuovere in modo efficace i propri interessi nel mondo multipolare che verrà. Un mondo nel quale sarà opportuno che gli Stati Uniti adottino una politica di «indipendenza strategica», assumendo il ruolo dell'*offshore balancer*, che interviene militarmente solo nel caso in cui gli altri Stati non riescano a controbilanciare efficacemente la nascente egemonia di una grande potenza eurasiatica<sup>63</sup>.

---

<sup>60</sup> C. Layne, *The Unipolar Illusion: Why New Great Powers Will Rise*, in «International Security», vol. 17, n. 4, 1993, pp. 5-51.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 47.

Non meno critico nei confronti dell'«illusione unipolare» si mostra, fin dal titolo del suo libro, *Out of Control: Global Turmoil on the Eve of the Twenty-first Century*<sup>64</sup>, Zbigniew Brzezinski, il quale, dopo aver evidenziato le inedite caratteristiche di una fase storica in cui, per effetto delle comunicazioni e della crescente interpenetrazione economica, «la politica internazionale tradizionale si sta trasformando in politica globale»<sup>65</sup>, si sofferma su quelli che considera i pericoli maggiori per l'*American primacy*: la crisi morale e culturale della società americana, da un lato, e la conseguente crisi di legittimità della *leadership* internazionale degli Stati Uniti, dall'altro. Brzezinski non nega che «la posizione mondiale degli Stati Uniti è storicamente unica»<sup>66</sup> e che «il potere globale dell'America resta ineguagliato, e resterà tale per un certo periodo»<sup>67</sup>, ma evidenzia con preoccupazione il «punto debole» dell'America, che va individuato non tanto nella tangibile sfida di qualche nuova grande potenza, quanto piuttosto nell'impalpabile minaccia costituita dalla sua stessa cultura, da uno stile di vita (che egli definisce «cornucopia permissiva») basato sulla priorità indiscussa accordata all'autogrificazione individuale, «che sempre più indebolisce, demoralizza, divide e rende l'America incerta al suo interno, e che al tempo stesso attira, corrompe, aliena e rivoluziona il mondo esterno». La conclusione di Brzezinski è lapidaria: benché l'America non abbia veri e propri rivali, «la sua capacità a lungo termine di guidare il mondo [...] dipenderà in gran parte dalla misura in cui vincerà l'impressione che la sua società sta gradualmente perdendo i criteri etici necessari per l'esercizio di un autocontrollo responsabile». Se non ci riuscirà, il mondo andrà «fuori controllo», perché «l'unica alternativa alla leadership americana è l'anarchia mondiale»<sup>68</sup>.

A distanza di qualche anno, Brzezinski consegnò a un nuovo libro, intitolato *The Grand Chessboard*<sup>69</sup>, il frutto delle sue riflessioni più recenti intorno all'*American primacy*. Questa volta l'approccio è prettamente geopolitico: Brzezinski analizza, in-

<sup>64</sup> Z. Brzezinski, *Out of Control: Global Turmoil on the Eve of the Twenty-first Century*, Scribner, New York 1993; trad. it. *Il mondo fuori controllo. Gli sconvolgimenti planetari all'alba del XXI secolo*, Longanesi & C., Milano 1993.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Id., *The Great Chessboard. American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York 1997; trad. it. *La Grande Scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Longanesi e C., Milano 1998.



fatti, gli «imperativi geostrategici», primo fra tutti quello di impedire l'ascesa di una «potenza capace d'instaurare il proprio dominio sull'Eurasia»<sup>70</sup>, ai quali l'America deve urgentemente fare fronte se vuole mantenere il suo primato globale; un primato conferitole dal fatto di occupare una posizione predominante nei quattro settori decisivi del potere mondiale: militare, economico, tecnologico e culturale. Scrive Brzezinski:

Per gli Stati Uniti, la geostrategia eurasiatica implica, in sintesi, la gestione finalizzata degli Stati geostrategicamente dinamici e un cauto approccio a quelli geopoliticamente catalitici, nel rispetto di un duplice interesse: la tutela della potenza globale americana nel breve periodo e la sua trasformazione nel corso del tempo in una cooperazione globale sempre più istituzionalizzata. Per usare una terminologia che riecheggia l'epoca più brutale degli antichi imperi, tre sono i grandi imperativi della geostrategia imperiale: impedire collusioni e mantenere tra i vassalli la dipendenza in termini di sicurezza, garantire la protezione e l'arrendevolezza dei tributari e impedire ai barbari di stringere alleanze<sup>71</sup>.

Alle spregiudicate analisi di Brzezinski facevano eco le considerazioni di chi, come Norberto Bobbio, prendeva atto, senza dolersene più di tanto, che «siamo entrati in una nuova fase della storia destinata ad essere contrassegnata [...] dalla “pace d'impero”»<sup>72</sup>, e quelle di chi, come Josef Joffe, aggiungeva che l'America era così potente da potersi permettere di rinunciare all'uso della forza, per contare solo sull'altrui desiderio di godere dei vantaggi derivanti dalla sua “benevola” egemonia<sup>73</sup>. Il tema del carattere moderato, benevolo, liberale dell'egemonia americana era ripreso da John Ikenberry in un libro impegnativo, *After Victory*<sup>74</sup>, nel quale, sulla scorta di un'approfondita analisi comparata delle paci seguite ai grandi conflitti dell'età contemporanea, si sostiene che un ordine postbellico sarà tanto più stabile quanto più lo Stato-guida si mostrerà capace, esibendo «un certo grado di autolimitazione credibile e istituzionalizzata del proprio esercizio del potere», di guadagnare «la fiducia e la disponibilità

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p.9.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>72</sup> N. Bobbio, *Gli intellettuali tra deprecazione e realismo*. Intervista di Giancarlo Bosetti, in AA.VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Reset, Milano 1999, p. 123.

<sup>73</sup> Cfr. J. Joffe, “Bismarck” or “Britain”? *Toward an American Grand Strategy after Bipolarity*, in «International Security», vol. 19, n. 4, 1995, pp. 94-117, e Id., *How America Does It*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 5, 1997, pp. 13-27.

<sup>74</sup> Cfr. G.J. Ikenberry, *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order After Major Wars*, Princeton University Press, Princeton 2001; trad. it. *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine mondiale dopo le grandi guerre*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

alla collaborazione degli Stati meno forti e influenti»<sup>75</sup>. Secondo Ikenberry, è proprio questo che gli Stati Uniti hanno fatto dalla fine della Seconda guerra mondiale, impegnandosi nella costruzione di un sistema di alleanze altamente istituzionalizzato e di una vasta rete di istituzioni multilaterali, senza le quali «è difficile pensare che nei decenni successivi il loro potere sarebbe stato ampio, profondo e duraturo com'è stato in effetti»<sup>76</sup>. Di questa «moderazione strategica» gli Stati Uniti hanno dato prova anche dopo la fine della Guerra fredda, ma in maniera assai discontinua e sempre meno convinta: si pensi all'unilateralismo di certi interventi militari, alla crescente diffidenza nei confronti dell'Onu, alla mancata ratifica di importanti accordi multilaterali (sulle mine antiuomo, sulla protezione dell'ambiente, sul tribunale penale internazionale). Di qui l'ammonimento finale di Ikenberry:

Quando i rappresentanti degli Stati Uniti e della loro potenza se la prendono con i vincoli e gli impegni che le istituzioni internazionali spesso comportano, occorrerebbe ricordare loro che quelle istituzioni sono precisamente ciò che ha reso la forza dell'America così stabile e accettata come è oggi. E se l'ordine postbellico americano perdurerà nel nuovo secolo, lo si dovrà in misura non piccola al modo in cui potenza e istituzioni operano in sintonia nel creare relazioni stabili e legittime tra le democrazie industriali<sup>77</sup>.

Alle tesi di Ikenberry furono mosse, naturalmente, parecchie obiezioni. Randall Schweller<sup>78</sup>, in particolare, dopo aver sottolineato come fosse arduo trovare «casi nei quali le istituzioni erano state effettivamente usate dagli Stati più deboli per proteggere se stessi dall'esercizio arbitrario del potere egemonico, ovvero casi in cui le istituzioni avevano realmente impedito allo Stato egemone di fare qualcosa che esso era determinato a fare e che altrimenti avrebbe fatto»<sup>79</sup>, osservava ironicamente che «la protezione delle istituzioni internazionali e il principio di legalità sarebbero stati di scarso conforto al resto del mondo»<sup>80</sup> se gli Stati Uniti, da placido pachiderma, si fossero improvvisamente trasformati in un aggressivo *Tyrannosaurus rex*. C'era però anche chi, come Chalmers Johnson<sup>81</sup>, era convinto che questa metamorfosi fosse avvenuta già da

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 369.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Cfr. R.L. Schweller, *The Problem of International Order Revisited*, in «International Security», vol. 26, n. 1, 2001, pp. 161-186.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 176-77.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>81</sup> Cfr. C. Johnson, *Blowback. The Costs and Consequences of American Empire*, Metropolitan/Owl Books, New York 2000; trad. it. *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano 2001.

tempo e che l'arroganza degli Stati Uniti non avrebbe tardato a suscitare un devastante effetto *blowback*<sup>82</sup>. Questi sinistri presagi vennero, tuttavia, oscurati, dopo la vittoria repubblicana alle elezioni presidenziali del 2000, da una copiosa messe di scritti nei quali era dominante il riferimento compiaciuto al ruolo "imperiale" degli Stati Uniti e alle analogie storiche con l'impero romano. Si pensi al discusso intervento di Krauthammer, il quale, tre mesi prima dell'11 settembre, in un articolo sul «Washington Post», plaudiva alla trasformazione del «momento unipolare» in «era unipolare», sostenendo che, dopo un decennio in cui l'America aveva giocato «a fare il pigmeo» e interpretato il ruolo del «mite cittadino internazionale», il primo compito della nuova amministrazione avrebbe dovuto essere, e certamente sarebbe stato, «quello di riaffermare la libertà d'azione statunitense», in nome di un «nuovo unilateralismo» basato sul riconoscimento della «singolarità del mondo unipolare in cui viviamo» e, per ciò stesso, destinato a segnare «il vero inizio della politica estera americana del post-Guerra fredda»<sup>83</sup>.

Il quadro delle diverse posizioni che hanno alimentato, prima dell'11 settembre, il dibattito fra "unipolaristi" e "multipolaristi" non sarebbe completo se, in ultimo, non accennassimo a un noto saggio di Samuel Huntington, pubblicato su «Foreign Affairs» nella primavera del 1999 (tre anni dopo l'uscita del fortunatissimo libro sullo «scontro delle civiltà») e intitolato *The Lonely Superpower*. Il titolo non deve trarre in inganno: l'intento dell'autore non è quello di celebrare l'ascesa solitaria al vertice della gerarchia del potere mondiale dell'unica superpotenza sopravvissuta alla fine della Guerra fredda, bensì quello di dimostrare l'infondatezza della tesi "unipolarista". Se col termine di unipolarismo si allude a una configurazione di potenze che implica l'esistenza di una sola superpotenza, nessuna potenza di rilievo (*major power*) e innumerevoli potenze minori, quindi a una situazione nella quale «la superpotenza sarebbe effettivamente in grado di risolvere da sola importanti questioni internazionali, e nessuna combinazione di altri Stati avrebbe il potere di ostacolarla», allora, secondo Huntington, il sistema internazionale attuale non è unipolare. Esso

---

<sup>82</sup> «"Ritorno di fiamma" [*blowback*] è un modo conciso per dire che un paese raccoglie ciò che semina, anche se non sa o non capisce fino in fondo cosa ha seminato» (*ivi*, p. 312).

<sup>83</sup> C. Krauthammer, *The New Unilateralism*, in «The Washington Post», 8 giugno 2001, p. 29.

però non corrisponde neppure al modello multipolare, che comporta l'esistenza di «diverse potenze di rilievo di forza comparabile che cooperano e competono tra loro secondo modalità variabili», e ancor meno a quello bipolare, che prevede due superpotenze, «ognuna delle quali domina sopra una coalizione di Stati alleati e compete con l'altra superpotenza per estendere la propria influenza tra i Paesi non allineati»<sup>84</sup>. Non rimane, dunque, che una possibilità: che quello sorto sulle ceneri del bipolarismo sia un sistema «ibrido», ossia un sistema «uni-multipolare», con un'unica superpotenza (gli Stati Uniti), diverse potenze regionali principali (l'asse franco-tedesco in Europa, la Russia in Eurasia, la Cina e il Giappone nell'Asia orientale, l'India nell'Asia meridionale, l'Iran nell'Asia sud-occidentale, il Brasile in America latina, la Repubblica Sudafricana e la Nigeria in Africa) e un numero più o meno uguale di potenze regionali secondarie. Non bisogna però credere che la struttura del sistema internazionale si sia ormai definitivamente assestata. Huntington, infatti, è convinto che le relazioni internazionali, dopo aver conosciuto, all'epoca della guerra del Golfo, un «momento unipolare», stiano ora attraversando uno o due decenni «uni-multipolari», prima di entrare davvero nel XXI secolo, che sarà autenticamente multipolare<sup>85</sup>. Quella che stiamo vivendo sarebbe, dunque, una fase di transizione, la cui caratteristica principale sembra potersi individuare nel fatto che gli Stati Uniti – che soffrono di due difetti fondamentali: quello di «agire e parlare come se questo fosse un mondo unipolare: non lo è»<sup>86</sup>, e quello di illudersi «che esista una naturale congruenza tra i loro interessi e valori e quelli del resto del mondo: non è così»<sup>87</sup> – appaiono «sempre più soli, con pochi o nessun amico, in contrasto con la maggior parte degli Stati e dei popoli della Terra»<sup>88</sup>.

#### **4. Oltre la logica dei poli**

Oltre che attorno alla disputa fra “unipolaristi” e “multipolaristi” – gli uni e gli altri, in fondo, legati a una maniera tradizionale di descrivere la configurazione del sistema

---

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 41.

internazionale, attraverso il computo dei poli di potenza (uno, due, molti?) –, il dibattito sulle caratteristiche strutturali dell'ordine post-bipolare è venuto organizzandosi, nel corso degli anni Novanta, attorno ad (almeno) altri quattro modelli: quello del mondo diviso in due, quello del mondo a più dimensioni, quello del caos o del «nuovo Medioevo» e quello dello «scontro delle civiltà».

L'immagine del mondo diviso in due, da non confondersi con una semplice riedizione del modello bipolare, è stata declinata in vari modi. Max Singer e Aaron Wildavsky<sup>89</sup>, per esempio, suddividono il mondo in «zone di pace» e «zone di conflitto»: nelle prime (che coincidono con la comunità euroatlantica, più propaggini in altre aree) si godono i benefici dello sviluppo economico, della stabilità politica e della diffusione della democrazia; nelle seconde (che includono le altre regioni del mondo) regnano sottosviluppo, instabilità, autoritarismo, conflitti violenti e relazioni interstatali di tipo tradizionale, cioè improntate alla *power politics*. Volendo sancire una sorta di «scissione ontologica» dell'arena internazionale «tra un “liberal core” (nel quale l'esistenza di una matura “great power society” relativizza l'anarchia del sistema interstatale) e una “realist periphery” (dove, invece, l'anarchia, la perdurante unitarietà del soggetto statale e la politica di potenza continuano a dettare le regole del gioco)»<sup>90</sup>, si potrebbe dire che le «zone di pace» sono approdate ormai alle sponde pacifiche della fine della storia, mentre per le «zone di conflitto» continua a valere la maledizione dello stato di natura hobbesiano. Più del «racconto dei due mondi»<sup>91</sup>, che finisce per trascurare le reciproche relazioni tra *core states* e *peripheral states*, appare convincente, però, un'altra rappresentazione del mondo diviso in due, quella che individua il tratto saliente dell'epoca attuale nella dialettica tra due diverse tendenze: da un lato, la tendenza alla globalizzazione, all'approfondimento dei vincoli di interdipendenza tra società, economie e culture prima separate e oggi integrate in un unico «sistema-mondo»; dall'altro, la tendenza alla frammentazione, alla polverizzazione delle identità individuali e collettive in una miriade di appartenenze particolari (etni-

<sup>89</sup> Cfr. M. Singer, A. Wildavsky, *The Real World Order. Zones of Peace, Zones of Turmoil*, Chatham House, Chatham (N.J.) 1993.

<sup>90</sup> S. Minolfi, *Tra due crolli. Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale dopo la guerra fredda*, Liguori, Napoli 2005, p. 305.

<sup>91</sup> Cfr. J.M. Goldgeier, M. McFaul, *A Tale of Two Worlds: Core and Periphery in the Post-Cold War Era*, in «International Organization», vol. 46, n. 2, 1992, pp. 467-492

che, nazionali, religiose) da cui origina quello che Clifford Geertz chiama «un mondo in frammenti»<sup>92</sup>. Con ogni probabilità, ha ragione Benjamin Barber quando, in apertura del suo libro più noto, *Jihad vs. McWorld*<sup>93</sup>, afferma che ci dobbiamo preparare a convivere per lungo tempo con entrambe queste tendenze, armati della consapevolezza che, pur operando con egual forza in direzioni opposte, «l'universalismo secolare del mercato cosmopolita e il particolarismo quotidiano e irriducibile della tribù»<sup>94</sup> trovano un punto di contatto nella progressiva erosione della sovranità dello Stato-nazione e nell'indebolimento delle istituzioni democratiche<sup>95</sup>.

Se quella suggerita dal paradigma analitico dei due mondi è una visione della realtà internazionale condivisa da molti, altrettanto numerosi sono coloro che si rifanno a un'immagine pluridimensionale del mondo post-bipolare, nella convinzione, cui dà voce Vittorio Emanuele Parsi in un saggio dal titolo chiarificatore, *Il sistema politico globale: da uno a molti*<sup>96</sup>, «che gli anni che stiamo attraversando segnano la fine dell'unità del sistema politico internazionale e l'affermarsi, in sua vece, di diversi sistemi i quali esprimono *distinti regimi internazionali*<sup>97</sup>, cioè propri autonomi principi e modelli di funzionamento»<sup>98</sup>. Fra i sostenitori dell'«ipotesi di ricerca della *fine di un regime internazionale universale* fondato sulla sovranità degli Stati»<sup>99</sup> spiccano Henry Kissinger<sup>100</sup> e Robert Cooper<sup>101</sup>: il primo traccia i contorni di «un mondo dalla

---

<sup>92</sup> C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1999, p. 11.

<sup>93</sup> Cfr. B.R. Barber, *Jihad vs. McWorld*, Crown, New York 1995; trad. it. *Guerra santa contro McMondo. Neoliberalismo e fondamentalismo si spartiscono il pianeta*, Pratiche Editrice, Milano 1998.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>95</sup> «La Jihad – scrive Barber – persegue una politica di identità nel sangue, il McMondo un'incruenta economia di profitto. In quanto appartiene, per mancanza di alternative, al McMondo, ognuno è consumatore; in quanto è alla ricerca di un referente della sua identità, ognuno appartiene a qualche tribù. Ma nessuno è un cittadino. Senza cittadini come può esistere una democrazia?» (*ibidem*).

<sup>96</sup> Cfr. V.E. Parsi, *Il sistema politico globale: da uno a molti*, in Id. (a cura di), *Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l'11 settembre*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 101-123.

<sup>97</sup> Il concetto di “regime” è qui adoperato nell'accezione derivata dalla teoria dei regimi internazionali, che se ne serve per definire quei «complessi di principi, norme, regole e procedure decisionali impliciti o espliciti su cui convergono le aspettative degli attori di un determinato settore delle relazioni internazionali» (S.D. Krasner, *Structural Causes and Regime Consequences: Regimes as Intervening Variables*, in «International Organization», XXXVI, n. 2, 1982, p. 185).

<sup>98</sup> V.E. Parsi, *op. cit.*, p. 101.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>100</sup> Cfr. H. Kissinger, *Does America Need a Foreign Policy?*, Simon & Schuster, New York 2001.

<sup>101</sup> Cfr. R. Cooper, *The Postmodern State and the World Order*, Demos, London 1996; una traduzione parziale di questo volume si trova in Id., *La fine delle nazioni. Ordine e caos nel XXI secolo*, Lindau, Torino 2004, dal quale sono tratte le nostre citazioni.

complessità senza precedenti, nel quale convivono fianco a fianco almeno quattro sistemi internazionali»<sup>102</sup> (occidentale, asiatico, mediorientale e africano)<sup>103</sup>; il secondo fornisce una rappresentazione stratificata della realtà internazionale, identificando tre “mondi” riconducibili, per caratteristiche, all’età premoderna (preda del «caos prestatuale e postimperiale»)<sup>104</sup>, a quella moderna (in cui regna l’equilibrio di potenza tra Stati che «mantengono il monopolio della forza e sono pronti a usarla gli uni contro gli altri»)<sup>105</sup> o a quella postmoderna (in cui il sistema degli Stati «sta collassando ma, diversamente che nel mondo premoderno, sta evolvendo in un ordine superiore invece che nel disordine»)<sup>106</sup>.

V’è, tuttavia, chi si rifà, in senso metaforico, ai “secoli bui” del Medioevo per evocare scenari assai peggiori dei precedenti<sup>107</sup>. È il caso di Alain Minc, che nel 1993 ha pubblicato un libro, *Le nouveau Moyen Âge*<sup>108</sup>, la cui tesi fondamentale è che

il postcomunismo non si riassume né nel trionfo incontestato dell’economia di mercato, né nella vendetta delle nazioni, né in un ipotetico *imperium* americano. Non esiste nessuna conseguenza dominante ed esclusiva. Tutte sono vere e tutte sono erranee. Ed è questa incapacità di individuare il principio fondatore del mondo postcomunista che ci riconduce a un nuovo Medioevo *sui generis*<sup>109</sup>.

---

<sup>102</sup> H. Kissinger, *op. cit.*, p. 25.

<sup>103</sup> Il sistema occidentale fornisce un esempio ammirevole di ciò che di buono può sortire dal progressivo radicamento dell’ideale della pace fondata sulla democrazia e sul mercato; quello asiatico si configura come un sistema (simile all’Europa del XIX secolo) che solo l’equilibrio di potenza riesce a preservare dal rischio di una guerra tra grandi potenze; quello mediorientale esibisce (come l’Europa pre-westfaliana) un elevato tasso di conflittualità, per lo più ancora ammantata di motivazioni ideologiche e religiose, a causa dell’incompleta affermazione dei processi di secolarizzazione e di *state-building*; quello africano, infine, langue in una condizione miserrima, frutto ad un tempo del fallimento della decolonizzazione e dell’indifferenza occidentale per le sorti di un continente che non presenta alcuna analogia con la storia europea.

<sup>104</sup> R. Cooper, *op. cit.*, p. 36.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 48. Due obiezioni principali sono state mosse al lavoro di Cooper: la prima è che la sua terminologia tradisce una visione teleologica della storia del mondo, per la quale lo stadio finale sarebbe ovviamente quello postmoderno; la seconda è che la sua concezione sembra ignorare che le tre tendenze (premoderna, moderna e postmoderna) sono strettamente interrelate, tant’è che «il movimento della postmoderna Ue verso l’integrazione è ancora guidato dalla politica moderna degli Stati e lacerato dal premoderno tribalismo dell’Irlanda del Nord, delle Fiandre, dei Paesi Baschi e di altri luoghi» (S. Kaufman, *Approaches to Global Politics in the Twenty-first Century: A Review Essay*, in «International Studies Review», vol. 1, n. 2, 1999, p. 205).

<sup>107</sup> Il riferimento alla possibilità di «un ritorno atavico a politiche medievali secondo le quali tribù locali e ambiziosi imperatori governavano insieme il mondo», ridotto a un tragico conglomerato di «feudi in guerra, definiti da involontarie (ascrittive) forme di identità», si ritrova, del resto, anche in Barber, che se ne serve per prefigurare le sorti del pianeta qualora la *Jihad* avesse il sopravvento sul *McMondo* (B.R. Barber, *Guerra santa contro McMondo*, cit., p. 15).

<sup>108</sup> Cfr. A. Minc, *Le nouveau Moyen Âge*, Éditions Gallimard, Paris 1993; trad. it. *Il nuovo Medioevo*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1994.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 2.

Un nuovo Medioevo, precisa Minc, concepibile come una situazione in cui «la scomparsa di ogni centro, la comparsa di solidarietà fluide ed evanescenti», «lo sviluppo di “zone grigie” che si moltiplicano al di fuori di ogni autorità», «il ritorno delle crisi, delle scosse e degli spasmi, quale scenario del nostro quotidiano», e «lo spazio sempre più ridotto dell’universo “ordinato” rispetto ad ambiti e società dal canto loro sempre più impermeabili ai nostri strumenti di azione, e persino alle nostre capacità di analisi»<sup>110</sup>, si combinano assieme, per dirla con le parole di Mark Duffield, in una sorta di «entropia strutturale», o di «disordine durevole», in cui i governi «non sono capaci né di risolvere i problemi alla radice né di far collassare totalmente il sistema»<sup>111</sup>. Altrettanto sconcertante è lo scenario delineato da Robert Kaplan, il quale, in un noto saggio del 1994<sup>112</sup> e in un libro di poco successivo<sup>113</sup>, preconizza la regressione del sistema internazionale verso uno stato di diffusa anarchia, osservando, non senza ironia, che la “mappa” futura del mondo «cambierà di continuo, sarà aggiornata come le previsioni del tempo e verrà trasmessa giorno per giorno via internet in tutti i posti provvisti di energia elettrica o di generatori privati»<sup>114</sup>. Ma la prospettiva più inquietante è senz’altro quella cui allude Hans Magnus Enzensberger<sup>115</sup> quando, riferendosi alla miriade di conflitti interni generata dalla fine dell’ordine bipolare, parla di «guerra civile molecolare». A preoccupare Enzensberger, più che il rischio di un “contagio” delle *zones of peace* da parte delle *zones of turmoil*, è il fatto che le prime recano in se stesse i germi inestirpabili della violenza che ne causerà, a lungo andare, la disintegrazione, o quantomeno ne renderà travagliatissima la vita. Certo, noi tendiamo a localizzare i conflitti in territori lontani, ma

si tratta di un’illusione. In realtà la guerra civile ha già fatto da tempo il suo ingresso nelle metropoli. Le sue metastasi sono parte integrante della vita quotidiana delle grandi città [...]. I suoi protagonisti non sono soltanto terroristi e agenti segreti, mafiosi e skinhead, trafficanti di droga e squadroni della morte, neonazisti e vigilantes, ma anche cittadini insospettabili che all’improv-

---

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 2-3.

<sup>111</sup> M. Duffield, *Guerre postmoderne. L’aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, a cura di C. Bazocchi, Casa editrice il Ponte, Bologna 2004, p. 55.

<sup>112</sup> Cfr. R.D. Kaplan, *The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, Disease Are Rapidly Destroying the Social Fabric of our Planet*, in «The Atlantic Monthly», vol. 273, n. 2, 1994, pp. 44-76.

<sup>113</sup> Cfr. Id., *The Ends of the Earth. A Journey to the Frontiers of Anarchy*, Random House, New York 1997.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 337.

<sup>115</sup> Cfr. H.M. Enzensberger, *Aussichten auf den Bürgerkrieg*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1993; trad. it. *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino 1994.



viso si trasformano in hooligan, incendiari, pazzi omicidi, serial-killer. [...] La nostra è una pura illusione se crediamo davvero che regni la pace soltanto perché possiamo ancora scendere a comprarci il pane senza cadere sotto il fuoco dei cecchini. La guerra civile non viene dall'esterno, non è un virus importato, bensì un processo endogeno. [...] Le nostre guerre civili, finora, non hanno contagiato le masse: sono guerre molecolari. Ma possono comunque [...] scatenarsi in qualsiasi momento raggiungendo dimensioni incalcolabili<sup>116</sup>.

È innegabile, ad ogni modo, che la rappresentazione più suggestiva (ma non per questo più convincente) del mondo post-bipolare, almeno fra quelle non riconducibili alla logica dei poli, ce l'ha offerta Huntington in *The Clash of Civilizations*<sup>117</sup>. Il fulcro di questo fortunatissimo libro, uscito nel 1996, è costituito dalla tesi secondo cui «l'elemento centrale e più pericoloso dello scenario politico internazionale che va delineandosi oggi è il crescente conflitto tra gruppi di diverse civiltà»<sup>118</sup>. Convinto che la politica mondiale si stia ristrutturando su basi culturali, Huntington sostiene che a livello globale «la frattura principale è tra "l'Occidente e gli altri", con i conflitti più intensi destinati a scoppiare tra società musulmane e asiatiche da un lato e Occidente dall'altro»; più precisamente, i conflitti più gravi dei decenni a venire origineranno, con ogni probabilità, «dall'interazione tra l'arroganza occidentale, l'intolleranza islamica e l'intraprendenza sinica»<sup>119</sup>: la prima ha a che fare con le pretese universalistiche dell'Occidente, che, a dispetto del suo relativo declino, è ancora (e per lungo tempo rimarrà) la civiltà più potente del mondo, ma dovrà fronteggiare la sfida di altre civiltà, che reagiranno al tentativo di universalizzazione dei valori occidentali cercando di accrescere la loro potenza economica e militare; la seconda ha a che fare con l'innata propensione alla violenza di una civiltà, quella islamica, che ha dietro di sé «una storia fatta di reiterate carneficine»<sup>120</sup> e i cui confini «grondano sangue, perché sanguinario è chi vive al loro interno»<sup>121</sup>; la terza, infine, ha a che fare con lo straordinario sviluppo economico di un Paese, la Cina, che si candida a diventare il «maggior antagonista dell'Occidente in fatto di influenza su scala mondiale»<sup>122</sup>.

---

<sup>116</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

<sup>117</sup> Cfr. S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, New York 1996; trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 7. Un'anticipazione di questa tesi era stata fornita da Huntington nel saggio *The Clash of Civilizations*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 3, 1993, pp. 22-49.

<sup>119</sup> *Id.*, *Lo scontro delle civiltà*, cit., p. 265.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 385.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 383.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 111.

In un sistema saldamente incardinato sulle civiltà è più che mai necessario, secondo Huntington, che l'Occidente rinunci alla pretesa missionaria di convertire il mondo ai propri valori spacciandoli per universali. La fede nell'universalità della civiltà occidentale è falsa, perché ciò che contraddistingue il mondo all'alba del XXI secolo è il pluralismo culturale, e immorale, perché «l'imperialismo è l'inevitabile corollario dell'universalismo», ma è anche pericolosa per il mondo, «perché potrebbe portare ad una grande guerra tra stati guida di civiltà diverse», ed esiziale per l'Occidente, che «da questa guerra potrebbe uscire sconfitto»<sup>123</sup>. Se si vuole evitare che il *clash of civilizations* divampi su scala planetaria sarà bene, dunque, che gli Stati guida (a cominciare dagli Stati Uniti) rispettino sia la «regola dell'astensione», che, come il principio di non interferenza su cui per secoli si è retto l'ordine westfaliano, prescrive di astenersi dall'intervenire negli affari interni altrui (in questo caso, nei conflitti interni alle altre civiltà), sia la «regola della mediazione», che impone agli Stati guida di negoziare tra loro per contenere o far cessare i conflitti di faglia che dovessero scoppiare tra Stati o gruppi appartenenti alle rispettive civiltà<sup>124</sup>. V'è poi un altro pressante invito che Huntington rivolge, in particolare, ai Paesi occidentali: quello di preservare la propria identità dal contagio del multiculturalismo, poiché, se «l'universalismo su scala mondiale minaccia l'Occidente e il mondo», «il pluralismo culturale interno minaccia gli Stati Uniti e l'Occidente»<sup>125</sup>.

Non è questa la sede per un esame approfondito dell'infuocato dibattito che queste tesi hanno alimentato. Basterà richiamare l'attenzione, con le parole di Tuccari, sul limite principale del lavoro di Huntington, che è quello di oscillare in continuazione

tra due concetti molto diversi dello “scontro delle civiltà”: per un verso egli afferma in più occasioni che tali scontri tendono a farsi più pericolosi, acuti e violenti là dove a contendere sono stati o gruppi per lo più contigui appartenenti a differenti civiltà (ciò che è comprensibile e persino ovvio); per un altro verso, egli suggerisce l'idea secondo cui oggi sarebbe la diversità stessa delle culture a generare il conflitto (ciò che è assai più arduo da dimostrare e che, infatti, non viene dimostrato in modo convincente)<sup>126</sup>. In verità, nessuna delle guerre che Huntington analiz-

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 463.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 472.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 474. Sui rischi che il multiculturalismo comporta per l'identità nazionale americana Huntington è tornato in *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Simon & Schuster, New York 2004; trad. it. *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti, Milano 2005.

<sup>126</sup> Che le tesi di Huntington non superino, se non in minima parte, il vaglio di un'attenta verifica empirica è dimostrato anche dalla ricerca condotta da Jonathan Fox sui conflitti etnici interni (cioè quelli che si consumano all'interno di uno Stato tra gruppi etnici diversi, anche se non necessariamente riconducibili a differen-

za [...] è *in prima istanza* uno “scontro di civiltà”, un conflitto generato dalla diversità delle culture. Si tratta sempre, al contrario, di guerre tradizionali di potenza e/o di interessi che si caricano poi delle più o meno efficaci parole d'ordine dello “scontro delle civiltà”. Il quale finisce dunque per configurarsi come la retorica e non come la sostanza del conflitto<sup>127</sup>.

## 5. L'egemonia americana e i suoi limiti

Com'era lecito attendersi, dopo i drammatici eventi dell'11 settembre 2001, generalmente interpretati come l'inizio di una nuova fase del post-Guerra fredda, se non addirittura di una nuova era geopolitica, il cui tratto distintivo può essere individuato nella «brusca redistribuzione della vulnerabilità»<sup>128</sup> operata da un «iperterrorismo»<sup>129</sup> capace di colpire sul proprio territorio finanche la «superpotenza solitaria», il dibattito intorno alla struttura del sistema post-bipolare si è intensificato e, nello stesso tempo, complicato. Alla cupezza dei nuovi scenari internazionali aperti dall'11 settembre i protagonisti di questo dibattito hanno reagito, infatti, nei modi più disparati: ribadendo le proprie posizioni, sostenendole con rafforzato vigore, modificandole sotto qualche aspetto o (in rari casi) abbandonandole del tutto<sup>130</sup>.

Fondamentalmente ottimista è rimasto, ad esempio, Nye, che in *The Paradox of American Power*<sup>131</sup> precisa la sua visione, distante da quella di “unipolaristi” e “multipolaristi”, ricorrendo alla celebre immagine della «partita di scacchi tridimensionale».

Sulla scacchiera più alta – scrive Nye – il potere militare è decisamente unipolare. [...] Sulla scacchiera di mezzo, però, il potere economico è multipolare [...]. La scacchiera più bassa è il regno delle relazioni transnazionali che superano i confini sfuggendo al controllo dei governi. [...] Su questa scacchiera, il potere si disperde, e non ha senso parlare di unipolarità, multipolarità o egemonia. Chi caldeggia una politica estera americana tesa all'egemonia, basata su descrizioni tradizionali del potere americano, fa affidamento su un'analisi tristemente inadeguata. In

---

ti civiltà) che hanno avuto luogo nell'età della Guerra fredda (1945-1989) e nel periodo immediatamente successivo (1990-1998) (cfr. J. Fox, *Two Civilizations and Ethnic Conflict: Islam and the West*, in «Journal of Peace Research», vol. 38, n. 4, 2001, pp. 459-472).

<sup>127</sup> F. Tuccari, *op. cit.*, pp. 54-55.

<sup>128</sup> A. Colombo, *Il contesto internazionale dopo l'11 settembre*, in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2002*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 24.

<sup>129</sup> Cfr. F. Heisbourg, *Hyperterrorisme: la nouvelle guerre*, Édition Odile Jacob, Paris 2001; trad. it. *Iperterrorismo. La nuova guerra*, Meltemi, Roma 2002.

<sup>130</sup> È mutato, in qualche caso, dopo l'11 settembre, anche il giudizio retrospettivo sugli anni Novanta: esemplari, in tal senso, le pagine iniziali di W.R. Mead, *Power, Terror, Peace, and War. America's Grand Strategy in a World at Risk*, Alfred A. Knopf, New York 2004; trad. it. *Potere, terrore, pace e guerra. La strategia degli Usa in un mondo instabile*, Garzanti, Milano 2004.

<sup>131</sup> Cfr. J.S. Nye jr., *The Paradox of American Power. Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford University Press, New York 2002; trad. it. *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può agire da sola*, Einaudi, Torino 2002.

una partita tridimensionale, se ci si concentra solo sulla scacchiera militare tra stati e non si considerano le altre scacchiere e le connessioni verticali fra esse, si perde<sup>132</sup>.

Certo, nel grande gioco della politica internazionale, «il possesso di una quantità relativamente grande di elementi quali popolazione, territorio, risorse naturali, economia forte, potenziale bellico e stabilità politica» costituisce un notevole vantaggio; ma «se si gioca male [...] si può ancora perdere, o perlomeno non raggiungere ciò che si vuole»<sup>133</sup>. E per un Paese come gli Stati Uniti, che si trova «nella posizione più adatta per restare la potenza leader nella politica mondiale per tutto il XXI secolo o oltre»<sup>134</sup>, giocare male le proprie carte significa agire come solista invece che come direttore di un concerto di nazioni, presumendo di non aver bisogno dell'aiuto (e del rispetto) altrui e dimenticando che, se è vero, per dirla con Dominique Moïsi, che «nulla può essere fatto nel mondo senza gli Stati Uniti», è vero altresì che «è proprio poco ciò che possono raggiungere gli Stati Uniti da soli»<sup>135</sup>. In ciò consiste, secondo Nye, il «paradosso del potere americano»: nell'essere troppo grande perché qualcuno si levi a sfidarlo, ma non abbastanza grande da consentire all'America di agire da sola. Il punto in discussione, quindi, non è se gli Stati Uniti siano la maggiore potenza del pianeta, né la misura della loro superiorità, ma *quanto* durerà l'attuale supremazia americana e come fare per prolungarla. L'opinione di Nye è che la sola politica suscettibile di rafforzare anziché minare il potere americano sia quella che si basa su «una combinazione intelligente di hard e soft power»<sup>136</sup>, cioè su quello che Nye e altri, in seguito, hanno chiamato *smart power*<sup>137</sup>. Di una strategia del genere si avverte la necessità soprattutto nell'«attuale battaglia contro il terrorismo islamico» (che «non è uno scontro di civiltà ma una guerra civile che si combatte all'interno dell'Islam»), poiché, «pur avendo bisogno dell'*hard power* per combattere contro gli estremisti, abbiamo biso-

---

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 50-52.

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>135</sup> D. Moïsi, *The Real Crisis over the Atlantic*, in «Foreign Affairs», vol. 80, n. 4, 2001, p. 153.

<sup>136</sup> J.S. Nye jr., *Il paradosso del potere americano*, cit., p. 245. Sul tema del *soft power* cfr. pure J.S. Nye jr., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, New York 2004; trad. it. *Soft power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>137</sup> Fra i lavori incentrati su questa espressione, la cui paternità è comunque rivendicata da Nye (cfr. J.S. Nye jr., *Get Smart. Combining Hard and Soft Power*, in «Foreign Affairs», vol. 88, n. 4, 2009, pp. 160-163), si segnalano S. Nossel, *Smart Power*, in «Foreign Affairs», vol. 83, n. 2, 2004, pp. 131-142, e T.G. Carpenter, *Smart Power. Toward a Prudent Foreign Policy for America*, Cato Institute, Washington 2008.

gno del *soft power* della persuasione per attrarre la maggioranza moderata» dei musulmani<sup>138</sup>. Più in generale, occorre che gli Stati Uniti, a imitazione di Roma e della Gran Bretagna, mostrino di «saper trasformare il proprio attuale superpotere in consenso internazionale e i propri principi in norme internazionali largamente accettate»<sup>139</sup>. La previsione di Nye è che essi, alla fine, si riveleranno all'altezza del compito, come già avvenne all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando «la scelta statunitense dello *strategic restraint* fu proprio questa: erigere un sistema di istituzioni nel quale esercitare la propria egemonia ma dal quale accettare di essere vincolati»<sup>140</sup>. È sufficiente, tuttavia, dare una scorsa alla recente letteratura sul tema per rendersi conto che la maggior parte degli autori non condivide il pur ragionevole ottimismo di Nye, preferendo, piuttosto, sottolineare, con toni ora compiaciuti ora preoccupati, il declino, più o meno accentuato, del potere degli Stati Uniti nel mondo. Lo dimostrano, fin dal titolo, tanti lavori ai quali, in questa sede, si può solo accennare: *The Great Unraveling* di Paul Krugman<sup>141</sup>, che è un pesantissimo atto d'accusa nei confronti della «virata radicalmente conservatrice»<sup>142</sup> impressa all'America dai *neocons*, «un gruppo di persone assolutamente senza scrupoli»<sup>143</sup> che sotto l'amministrazione Bush (forse «il peggior presidente di tutta la storia americana») ha incarnato un vero e proprio «potere rivoluzionario»<sup>145</sup>, responsabile, in politica estera, di aver trascinato il Paese nella guerra in Iraq e di aver «abbandonato il concetto *liberal* della sicurezza attraverso le leggi internazionali amministrate da istituzioni internazionali»<sup>146</sup>; *The End of the American Era* di Charles Kupchan<sup>147</sup>, che alla denuncia degli errori dell'amministrazione Bush fa seguire la previsione della fine im-

---

<sup>138</sup> J.S. Nye jr., *L'ora dello smart power*, in «Aspenia», n. 43, 2008, pp. 199-204.

<sup>139</sup> Id., *Il paradosso del potere americano*, cit., p. 243.

<sup>140</sup> Cfr. l'intervento di S. Fabbrini in *La forza e i valori. Europa, Islam e Stati Uniti nel dopoguerra*. Una discussione tra G. Amato, M. D'Alema, S. Fabbrini, K.F. Allam, R. Guolo e F. Romero, in «Italianieuropei», n. 2, 2003, p. 23.

<sup>141</sup> Cfr. P. Krugman, *The Great Unraveling. Losing Our Way in the New Century*, W.W. Norton & Co., New York 2003; trad. it. *La deriva americana*, Laterza, Roma-Bari 2004.

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. X.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>147</sup> Cfr. C.A. Kupchan, *The End of the American Era. U.S. Foreign Policy and the Geopolitics of the Twenty-first Century*, Alfred A. Knopf, New York 2002; trad. it. *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

minente dell'ordine internazionale basato sulla supremazia americana, destinato a cedere il passo, anche per la diminuita disponibilità dell'America a «svolgere il ruolo di protettore globale di ultima istanza»<sup>148</sup>, a un assetto multipolare «molto meno prevedibile e assai più pericoloso»<sup>149</sup>, in cui la sfida decisiva «sarà la stessa del passato – gestire le relazioni tra centri di potere in competizione»<sup>150</sup>; *Fear's Empire* di Benjamin Barber<sup>151</sup>, in cui l'accento non cade più sul contrasto tra *Jihad* e *McMondo*, che rimane sullo sfondo, bensì sulle conseguenze nefaste, per l'America e per il mondo, del tentativo, perseguito con miope ostinazione dal governo degli Stati Uniti, di «rispondere al terrore con il terrore»<sup>152</sup>, di «dare vita a un impero americano della paura più terrificante di quanto qualunque terrorista possa concepire»<sup>153</sup>, rivendicando «un diritto all'azione unilaterale, alla guerra preventiva e all'abbattimento di regimi ostili»<sup>154</sup> che è del tutto inadeguato al conseguimento della sicurezza nel mondo interdependente del XXI secolo e pone l'America «in rotta di collisione con la storia»<sup>155</sup>; *The Decline of American Power* di Immanuel Wallerstein<sup>156</sup>, che mostra come il declino americano non sia il frutto delle politiche sciagurate dell'amministrazione Bush, cui pure non vengono risparmiate critiche pungenti, ma sia un processo che, iniziato negli anni Sessanta, si è compendiato in quattro eventi cruciali (guerra del Vietnam, rivoluzioni studentesche del '68, caduta del Muro di Berlino e 11 settembre), per cul-

<sup>148</sup> *Ivi*, p. XVI.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. XVIII.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. XIX. Kupchan, in successivi interventi, ribadirà la sua tesi, precisandola: «Siamo, come molte volte nella storia, in una fase di transizione: dall'unipolarismo successivo alla caduta del Muro di Berlino, ma già evidente durante la guerra fredda, a una forma di multipolarismo. Una forma imperfetta e che non produce una *governance* del sistema internazionale. Ma che non elimina il dato di fatto: la diffusione del potere fra vari centri in competizione. [...] La verità è che questo mondo multipolare è un mondo che non ha più leadership. Il fatto che non sia più dominato dagli Stati Uniti non significa che sia dominato da altri. Non è più il secolo americano, ma non sarà il secolo asiatico» (M. Dassù, C. Kupchan, *La fine dell'era americana e il suo inizio*, in «Aspenia», n. 43, 2008, pp. 206 e 210).

<sup>151</sup> Cfr. B.R. Barber, *Fear's Empire. War, Terrorism and Democracy*, W.W. Norton & Co., New York 2003; trad. it. *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. XXVI.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. V.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. VII.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. V. Convinto com'è che «se gli americani non riescono a uscire dall'impero del terrore sono persi» (*ivi*, p. 206), Barber propone di sostituire la strategia di sicurezza nazionale basata sulla guerra preventiva contro «“Stati canaglia” scelti con logica donchisciottesca per far le veci di terroristi troppo difficili da localizzare e distruggere» (*ivi*, p. 7) con una strategia della «democrazia preventiva» articolata in tredici punti che, a suo giudizio, possiede tre virtù: «spezza la logica dell'impero della paura; non cerca la sicurezza dal terrore in un terrore equipollente, ma altrove. E soprattutto funziona» (*ivi*, p. 137).

<sup>156</sup> Cfr. I. Wallerstein, *The Decline of American Power*, The New Press, New York-London 2003; trad. it. *Il declino dell'America*, Feltrinelli, Milano 2004.

minare «nella situazione in cui gli Stati Uniti si trovano attualmente, quella di una superpotenza isolata che non dispone di un vero potere, di un leader mondiale che nessuno segue e che pochi rispettano, di una nazione pericolosamente alla deriva nel mezzo di un caos globale che non è in grado di controllare»<sup>157</sup>; *Après l'empire* di Emmanuel Todd<sup>158</sup>, la cui tesi di fondo è che «gli Stati Uniti stanno diventando un problema per il mondo» (mentre «eravamo abituati a considerarli, piuttosto, una soluzione»)<sup>159</sup>, perché cercano di alimentare, attraverso una grottesca «agitazione micromilitare»<sup>160</sup> camuffata da azione imperiale, «l'illusione di un pianeta instabile, pericoloso, che ha bisogno di loro per essere protetto»<sup>161</sup>; e, in ultimo, *Colossus* di Niall Ferguson<sup>162</sup>, in cui si sostiene, contro l'opinione dei più, che il mondo «ha bisogno di un impero liberale efficace»<sup>163</sup> (come lo è stato quello britannico)<sup>164</sup> e che gli Stati Uniti, che pure parrebbero il candidato ideale per quel ruolo, purtroppo si sono mostrati «incapaci di costruire un impero»<sup>165</sup>, sia perché mancano di una «*forma mentis* imperiale» e di un'adeguata «volontà di potenza»<sup>166</sup>, al punto da comportarsi come un «colosso sedentario» e un «pappamolle strategico» che «va in prima linea contro voglia» e «tende a perdere interesse se un impegno si protrae nel tempo»<sup>167</sup>, sia perché il loro potere «poggia su fondamenta molto più deboli di quanto si creda»<sup>168</sup>, a causa di «tre

---

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 22. Ne discende che «il vero interrogativo non è se l'egemonia americana stia volgendo al termine, ma se gli Stati Uniti sapranno accettarlo con eleganza, con il minimo danno per il mondo, e per se stessi» (*ivi*, p. 30).

<sup>158</sup> Cfr. E. Todd, *Après l'empire*, Éditions Gallimard, Paris 2002; trad. it. *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea Editore, Milano 2003.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 133. Todd definisce «micromilitarismo teatrale» la tecnica statunitense di «dimostrare la necessità della presenza dell'America nel mondo schiacciando lentamente avversari insignificanti» (*ivi*, p. 124).

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 123. Tesi analoghe, specchio di certo tradizionale antiamericanismo francese che le politiche dell'amministrazione Bush hanno contribuito a rinfocolare, si trovano in A. Joxe, *L'empire du chaos*, Éditions La Découverte & Syros, Paris 2002; trad. it. *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*, a cura di A. Dal Lago e S. Palidda, Sansoni Milano 2003.

<sup>162</sup> Cfr. N. Ferguson, *Colossus. The Rise and Fall of the American Empire*, The Penguin Press, New York 2004; trad. it. *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Mondadori, Milano 2006.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 318.

<sup>164</sup> Cfr. Id., *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, New York 2004; trad. it. *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano 2007.

<sup>165</sup> Id., *Colossus*, cit., p. 4

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 32-33.

<sup>167</sup> *Ivi*, pp. 312-313.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 32.

deficit decisivi»<sup>169</sup> d'ordine interno: quello economico, quello delle risorse umane e, più grave di tutti, quello dell'attenzione<sup>170</sup>.

Nutrita, come si vede, è la schiera di coloro che, da angolazioni diverse, hanno evidenziato i limiti della potenza americana, o ne hanno teorizzato apertamente il declino. Non sono mancate, tuttavia, nella pubblicistica dell'ultimo decennio, voci dissonanti, di ispirazione "unipolarista" o sfrontatamente "imperiale". Come osserva Ferguson, «sempre più osservatori e analisti hanno cominciato a usare l'espressione "impero americano" in senso meno denigratorio, seppure ancora ambivalente, e in certi casi con autentico entusiasmo»<sup>171</sup>. Notevole interesse rivestono, sotto questo aspetto, le posizioni di autori quali Max Boot, Andrew Bacevich, Dinesh D'Souza, Robert Kaplan, William Kristol e Sebastian Mallaby. Fra tutti, Boot è forse il più radicale. La sua tesi, infatti, è che gli attacchi dell'11 settembre, più che la reazione a un eccesso di ambizioni imperiali, sono stati «il risultato di un'ambizione e di un coinvolgimento americani insufficienti»; pertanto, «la soluzione sta nell'espandere gli obiettivi e nell'essere più assertivi nella loro attuazione»<sup>172</sup>, anche perché, pur non controllando un impero in senso formale, «gli Stati Uniti hanno più potere di quanto ne abbia avuto la Gran Bretagna all'apice del suo impero, più potere di qualsiasi altro Stato dell'era moderna», e quindi non dovrebbero temere di combattere «le selvagge guerre della pace» che sono necessarie per ampliare «l'impero della libertà»<sup>173</sup>. Non diversa-

---

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 307.

<sup>170</sup> *Ivi*, pp. 310-311. Ai primi due deficit si può ovviare continuando a contrarre prestiti all'estero ed estraendo da nuovi bacini «la materia prima per un esercito più numeroso» (*ivi*, p. 309). Il terzo deficit appare, invece, più difficile da colmare, in quanto connaturato al sistema politico americano. Esso «dipende dal fatto che il processo politico ostacola un'azione di leadership lungimirante», sia perché l'opinione pubblica presta di solito un'attenzione limitata e discontinua alle questioni di politica internazionale, sia perché «i presidenti americani al primo mandato hanno appena due anni e mezzo di tempo prima che il problema di assicurarsi la rielezione cominci ad incombere» (*ivi*, pp. 310-311) e quindi puntano a ottenere, anche in politica estera, risultati rapidi, rifuggendo, tranne che in casi eccezionali, dagli impegni di lungo periodo. Riferendosi proprio a questo tipo di atteggiamento, Michael Ignatieff parla di «imperialismo a breve termine» (M. Ignatieff, *Empire lite. Nation-building in Bosnia, Kosovo and Afghanistan*, Penguin Books 2003; trad. it. *Impero light. Dalla periferia al centro del nuovo ordine mondiale*, Carocci, Roma 2003, p. 103).

<sup>171</sup> N. Ferguson, *Colossus*, cit. p. 6. Danno conto degli sviluppi più recenti del dibattito sull'"impero americano" D.H. Nexon, T. Wright, *What's at Stake in the American Empire Debate*, in «American Political Science Review», vol. 101, n. 2, 2007, pp. 253-271, e P.K. MacDonald, *Those who forget historiography are doomed to republish it: empire, imperialism and contemporary debates about American power*, in «Review of International Studies», vol. 35, n. 1, 2009, pp. 45-67.

<sup>172</sup> M. Boot, *The Case for an American Empire*, in «The Weekly Standard», October 5, 2001.

<sup>173</sup> *Id.*, *The Savage Wars of Peace. Small Wars and the Rise of American Power*, Basic Books, New York 2002, p. 349.



mente, Bacevich sostiene che, «volente o nolente, l'America è la Roma di oggi, irrevocabilmente impegnata al mantenimento e, dove possibile, all'espansione di un impero che è diverso da ogni altro impero nella storia»<sup>174</sup>; Kristol afferma che, «se dobbiamo sbagliare, è meglio farlo dimostrando un eccesso di forza, e non fa niente se la gente dirà che siamo una potenza imperiale»<sup>175</sup>; Kaplan, ormai dimentico degli scenari di violenza e anarchia planetarie delinati in *The Coming Anarchy*, esorta i governanti americani a trarre ispirazione dalle virtù pagane degli imperatori romani, osservando che l'impero è la forma di governo più benevola<sup>176</sup>; Mallaby guarda al “neoimperialismo” americano come al miglior rimedio contro il caos del mondo<sup>177</sup>, mentre per D'Souza «l'America è la più magnanima potenza imperiale mai esistita» e, perciò, bisogna lasciarle «fare il suo lavoro»<sup>178</sup>.

Certo, l'evidenza storica conferma che la strategia di qualunque impero, anche il più “illuminato”, contiene in sé le cause del proprio insuccesso, e ciò per almeno tre ragioni: la prima è che emergeranno inevitabilmente nuove grandi potenze, poiché nel sistema internazionale vige una tendenza all'uniformità dei concorrenti in virtù della quale ciascuno Stato tende a imitare gli attributi di successo degli altri, e quindi il comportamento imperiale di una potenza indurrà altre potenze a comportarsi in modo analogo; la seconda ragione è che queste nuove grandi potenze, per proteggere la propria sicurezza e indipendenza, cercheranno di riequilibrare l'asimmetrica distribuzione del potere mondiale e di controbilanciare la potenza egemone, il cui primato – è questa la terza e ultima ragione – finirà per logorarsi a causa degli sforzi sempre maggiori necessari per mantenerlo; il mantenimento dell'impero richiede, infatti, l'ampliamento continuo della portata geografica delle sue responsabilità di sicurezza – in quanto «stabilizzare una regione implica logicamente che per salvaguardarla si stabilizzino anche le aree vicine» – e la sovraestensione strategica che ne consegue «è un processo che si autorafforza, perché ogni qualvolta una potenza egemone espande il

<sup>174</sup> A.J. Bacevich, *American Empire. The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2002, p. 243.

<sup>175</sup> Cit. in Ferguson, *Colossus*, cit., p. 8.

<sup>176</sup> Cfr. R. Kaplan, *Warrior Politics. Why Leadership Demands a Pagan Ethos*, Random House, New York 2001.

<sup>177</sup> Cfr. S. Mallaby, *The Reluctant Imperialist. Terrorism, Failed States, and the Case for American Empire*, «Foreign Affairs», vol. 81, n. 2, 2002, pp. 2-8.

<sup>178</sup> D. D'Souza, *In Praise of an American Empire*, in «Christian Science Monitor», April 26, 2002.

suo perimetro incontra nuove potenziali minacce, che richiedono una ulteriore espansione»<sup>179</sup>. A tutto ciò, però, gli odierni sostenitori dell'impero oppongono la convinzione che la natura benevola dell'egemonia americana basti a evitare l'emergere di nuove grandi potenze rivali inclini al bilanciamento. Lo confermerebbe il fatto che i potenziali avversari dell'America non si preoccupano minimamente di colmare il divario esistente tra le loro spese per la difesa e quelle degli Stati Uniti, che in pratica spendono per la difesa più di tutti gli altri Stati messi insieme<sup>180</sup>. Quanto, poi, ai rischi di *imperial overstretch*, la tesi dei fautori dell'impero (di Boot, in particolare) è che gli Stati Uniti non devono preoccuparsi della "sovraestensione", bensì della "sottoestensione" strategica, ossia del pericolo rappresentato da un impegno sottodimensionato e dalla mancanza di fiducia in se stessi.

A dispetto della ragionevolezza delle critiche rivolte loro da autori come Ikenberry<sup>181</sup> – che alle critiche faceva seguire un pressante appello a «ritornare all'antico»<sup>182</sup>, alle *grand strategies* del passato, quella realista e quella liberale, basate sull'equilibrio di potenza e sul multilateralismo –, i «nuovi imperialisti», come li chiama Ivan Eland, sono rimasti fermi sulle proprie posizioni, verso le quali, anzi, hanno finito per convergere anche alcuni tra coloro che, in precedenza, avevano sostenuto tesi "decliniste"<sup>183</sup>. La soverchiante superiorità degli Stati Uniti appare a questi autori così evidente da indurli a domandarsi, con un certo stupore, come sia possibile che qualcuno ancora si rifiuti di sposare la tesi dell'unipolarità: «Se la supremazia americana di oggi non è unipolare, allora nessuna situazione potrà mai essere tale. Gli unici pun-

---

<sup>179</sup> I. Eland, *I nuovi imperialisti ci portano alla rovina*, in «Limes», n. 2, 2004, p. 57.

<sup>180</sup> Cfr. M. Clementi, *op. cit.*, p. 38. «Ancora nel 2006 la differenza tra le spese militari degli Stati Uniti e quelle di Pechino ammontava a 400 miliardi di dollari (con un gap cresciuto di 130 miliardi, a dollari costanti, tra il 2001 e il 2006), e le stime della National Intelligence Agency americana per il 2025 assegnano agli Stati Uniti circa il 23% della potenza complessiva globale, a fronte di una Cina calcolata al 14%» (V.E. Parsi, *Dopo la supremazia americana*, in «il Mulino», n. 5, 2009, p. 783).

<sup>181</sup> Cfr. G.J. Ikenberry, *America Unrivaled. The Future of the Balance Power*, Cornell University Press, Ithaca 2002; trad. it. *America senza rivali?*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>183</sup> È il caso di Paul Kennedy, che sul «Financial Times» del 2 febbraio 2002, riferendosi al divario di potenza tra gli Stati Uniti e le altre nazioni del mondo, scrive: «Non è mai esistito nulla di simile a questo divario di potenza; nulla. [...] L'impero di Carlo Magno si estendeva soltanto all'Europa occidentale. L'Impero romano era più vasto, ma coesisteva con un altro grande impero in Persia e uno ancor più grande in Cina. Quindi, non vi sono paragoni possibili» (P. Kennedy, *The Eagle Has Landed*, in «Financial Times», 2 February, 2002).

ti da discutere potrebbero essere quelli di sapere quanto tempo durerà ancora questa situazione e quali saranno le implicazioni per la politica estera americana»<sup>184</sup>.

A tali quesiti si è incaricato di rispondere Krauthammer, nel saggio *L'era unipolare e la sua prima crisi*<sup>185</sup>, che può essere considerato una sorta di manifesto ideologico del «nuovo unilateralismo» americano. Il principale bersaglio polemico dell'autore è, infatti, il progetto multilateralista degli internazionalisti liberali, che punta a «imporre limitazioni agli Stati Uniti costruendo una trama sempre più fitta di interdipendenze, legando Gulliver con una miriade di lacci che riducano la sua potenza preponderante»; più precisamente, gli internazionalisti si propongono «di utilizzare l'attuale predominio americano – anzi, di sfruttarlo fino a esaurirlo – per creare un nuovo sistema internazionale in cui nuove forme di legalismo e di interdipendenza governino al posto dell'America: in breve, un sistema che non sia più unipolare»<sup>186</sup>, ma multipolare. Solo che, per Krauthammer, sarebbe un grave errore abbandonare l'unipolarismo per il multipolarismo, poiché quest'ultimo «è intrinsecamente fluido e imprevedibile», «instabile e cruento», tant'è che l'Europa «ha tentato di abolirlo definitivamente mediante l'unione politica ed economica» – e perciò «è ben curioso che adesso l'Europa predichi il multipolarismo nel mondo»<sup>187</sup>. L'unipolarismo, al contrario, purché «gestito in modo benevolo», come nel caso dell'America, «ha molte più probabilità di mantenere la pace»<sup>188</sup>. E all'obiezione dei «realisti pragmatici» secondo cui il «nuovo unilateralismo» non sarebbe altro che «eccesso di superbia votata al disastro»,<sup>189</sup> Krauthammer replica che

l'America deve farsi guidare dal proprio giudizio indipendente, sia per quanto riguarda i suoi stessi interessi, sia per quanto riguarda gli interessi globali. Soprattutto su questioni di sicurezza nazionale, di guerra e di schieramenti di potenza, l'America non dovrebbe né delegare, né condividere con altri il processo decisionale, in particolare allorché le concessioni richieste comprendono costrizioni strutturali permanenti [...]. Ciò di cui spesso i realisti pragmatici non si rendono conto è che l'unilateralismo è la strada maestra verso il multilateralismo [...] perché nessuno vuole essere lasciato all'ormeggio in porto quando la potenza egemone sta salpando. Unilaterali-

---

<sup>184</sup> S. Brooks, W.C. Wohlforth, *American Primacy in Perspective*, in «Foreign Affairs», vol. 81, n. 4, 2002, p. 21.

<sup>185</sup> Cfr. C. Krauthammer, *L'era unipolare e la sua prima crisi*, in «Aspenia», n. 20, 2003, pp. 30-47.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ivi*, p. 43.

simo non significa tentare di agire da soli. Se possibile, si agisce di concerto con altri. Unilateralismo significa semplicemente non permettere ad altri di prenderci in ostaggio<sup>190</sup>.

Dopo aver insistito sulla «necessità di mantenere l'unipolarismo e di sostenere il predominio incontrastato degli Stati Uniti», all'occorrenza anche «in modo aggressivo» – diversamente da quel che si è fatto negli anni Novanta, quando l'America ha preferito ripiegare «su un multipolarismo paralizzante» –, Krauthammer, in chiusura di saggio, osserva come al «momento unipolare» sia subentrata ormai un'«era unipolare», la cui durata dipenderà essenzialmente

da chi governerà l'America: da coloro che desiderano mantenere, accrescere e utilizzare l'unipolarismo per perseguire fini non solo americani ma globali, o da coloro che desiderano rinunciarvi – e consentire all'unipolarismo di entrare in declino barricandosi all'interno della Fortezza America, oppure sbarazzandosi di questo fardello mediante un graduale trasferimento del potere alle istituzioni multilaterali, che diverrebbero eredi dell'egemonia americana»<sup>191</sup>.

Ribaltando su di esse il giudizio *tranchant* che lo stesso Krauthammer ha formulato nei confronti dell'ossessione degli internazionalisti liberali per la legalità internazionale, si potrebbe essere tentati di liquidare le tesi degli odierni cantori dell'«era unipolare» come una combinazione «fatta di ingenuità e di cinismo, un'accoppiata tossica e instabile che invariabilmente finisce male»<sup>192</sup>. Almeno due considerazioni, tuttavia, dovrebbero indurci a una maggiore cautela nel giudizio. La prima è che questo genere di argomentazioni non è appannaggio esclusivo di un pugno di *neocons* fanatici e guerrafondai. Basti citare, a mo' di esempio, quel che scrive Igor' Bogackij, un analista russo membro di un importante *think tank* moscovita. Egli osserva che, «nonostante tutti i difetti che nasconde in sé l'unipolarismo, non si vedono alternative all'egemonia americana, se intendiamo come alternativa un ordine internazionale che si distingua per la stabilità e che contempi la conservazione della pace sulla maggior parte del territorio del globo terrestre»<sup>193</sup>. Secondo Bogackij, l'egemonia americana è di gran lunga preferibile alla sua alternativa, l'anarchia:

Alternativa alla Pax Americana oggi può essere solo una Pax Americana. La questione è come sarà questa pace e quali saranno i limiti del potere unico degli Usa. I membri del Consiglio di sicurezza debbono lottare affinché gli Usa siano un patriarca illuminato dell'aristocrazia mondia-

<sup>190</sup> *Ivi*, pp. 44-45.

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>193</sup> Cit. in A. Roccucci, *La quarta Roma vista dalla terza*, in «Limes», n. 2, 2004, p. 144.

le. Tuttavia, al fine di ammorbidire l'egemonia americana, servirebbe non un'opposizione frontale alla politica americana da parte delle grandi potenze, ma un riconoscimento di principio dell'ideologia imperiale di Washington, che in questo caso sarebbe maggiormente incline ad andare incontro a delle concessioni<sup>194</sup>.

La seconda, e più importante, considerazione è che l'unipolarità del sistema internazionale contemporaneo può essere verificata empiricamente. Se, conformemente alle indicazioni rinvenibili in letteratura, si conviene di considerare unipolare «un sistema in cui vi è un attore che concentra almeno il 50% delle risorse distruttive e che risulta “molto” potente quanto alle risorse non militari che sono rilevanti nel sistema in questione»<sup>195</sup>, allora l'unipolarismo è una realtà<sup>196</sup>. Naturalmente, lo scenario muta se ci si pone nella prospettiva di Nye, secondo cui la polarità del sistema varia in rapporto alle risorse che si prendono in considerazione, o in quella di Schweller, secondo cui «l'unipolarismo coesiste ora con il multipolarismo regionale», poiché «la potenza economica ha soppiantato la forza militare come moneta principale della potenza e del prestigio nazionale»<sup>197</sup>. Tuttavia, come rileva opportunamente Clementi, vi sono buone ragioni per ritenere che la fungibilità del potere, nel sistema attuale, sia alta. Ne consegue che, delle quattro possibili configurazioni del sistema internazionale (egemonia, dominio, multipolarismo centripeto e centrifugo) derivanti dall'incrocio del livello (alto o basso) di legittimità del potere e del livello (alto o basso) di concentrazione delle risorse (che è connesso alla loro fungibilità), quella che più si confà alla situazione attuale è l'egemonia, «che si caratterizza per un'alta legittimità e una distribuzione unipolare che deriva dall'alta fungibilità del potere»<sup>198</sup>.

---

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> M. Clementi, *op. cit.*, p. 37.

<sup>196</sup> Riferendosi ai dati del 2003, Clementi scrive: «da un lato, la capacità militare degli Usa è soverchiante rispetto a quella degli altri attori, superando il 67% delle spese militari del sistema delle grandi potenze; dall'altro, la capacità economica degli Usa è nettamente la maggiore, sfiorando il 50% del Pil del sistema delle grandi potenze. Un'immagine non molto dissimile deriva dall'includere nel novero delle grandi potenze l'Ue a 25 membri: anche in questo caso la superiorità americana nelle risorse distruttive è schiacciante (quasi il 61%) e, pur perdendo quota quanto alle risorse economiche, essi mantengono una posizione di primo piano, eguagliando l'Ue con poco più del 38% del Pil del sistema delle grandi potenze» (M. Clementi, *op. cit.*, p. 38).

<sup>197</sup> R.L. Schweller, *Realism and the Present Great Power System: Growth and Positional Conflict Over Scarce Resources*, in E.B. Kapstein, M. Mastanduno (eds.), *Unipolar Politics. Realism and State Strategies After the Cold War*, Columbia University Press, New York 1999, pp. 37 e 47.

<sup>198</sup> M. Clementi, *op. cit.*, p. 41.

Malgrado ciò, la voce dei “multipolaristi” continua a prevalere nel dibattito in corso, basti pensare al successo riscosso recentemente da *The Second World* di Parag Khanna<sup>199</sup>, *The Post-American World* di Fareed Zakaria<sup>200</sup> e *The Return of History and the End of Dreams* di Robert Kagan<sup>201</sup>. Ciascuno a suo modo – Zakaria asserendo che stiamo entrando in un mondo post-americano, nel quale gli Stati Uniti conservano il primato solo sul piano politico-militare, mentre in ogni altra dimensione del potere si assiste a uno *shift in the power* a favore di nuovi attori; Khanna affermando che l’ordine internazionale si sta riconfigurando attorno a tre “imperi” (Stati Uniti, Cina e Unione Europea) che competono tra loro per riuscire a imporre il proprio modello di globalizzazione; Kagan disegnando un mondo diviso in due nel quale «le grandi potenze del pianeta si schierano in un campo o nell’altro a seconda della forma di governo che le connota»<sup>202</sup> e gli Stati democratici devono far fronte alla minaccia rappresentata dalle potenze autocratiche<sup>203</sup> –, questi autori mettono in relazione il declino relativo degli Stati Uniti con l’«ascesa degli altri» (*the rise of the rest*), foriera di una riviviscenza delle sfide geopolitiche tradizionalmente legate alla competizione strategica tra le grandi potenze, con il suo «complicato balletto di alleanze e controalleanze che un diplomatico del XIX secolo riconoscerebbe a prima vista»<sup>204</sup>; una competizione che, anche se non sfocerà in guerra aperta (ma c’è chi lo teme)<sup>205</sup>, senza dubbio

---

<sup>199</sup> Cfr. P. Khanna, *The Second World. Empires and Influence in the New Global Order*, Random House, New York 2008; trad. it. *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Fazi Editore, Roma 2009.

<sup>200</sup> Cfr. F. Zakaria, *The Post-American World*, W.W. Norton & Co., New York 2008; trad. it. *L’era post-americana*, Rizzoli, Milano 2008. Dello stesso autore cfr. pure *The Future of American Power. How America Can Survive the Rise of the Rest*, in «Foreign Affairs», vol. 87, n. 3, 2008, pp. 18-43.

<sup>201</sup> Cfr. R. Kagan, *The Return of History and the End of Dreams*, Alfred A. Knopf, New York 2008; trad. it. *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Mondadori, Milano 2008.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>203</sup> Per scongiurare il rischio che l’ordine internazionale sia plasmato dalle potenze autocratiche – il cui modello, un tempo ritenuto «una proposta perdente», appare oggi «una buona scommessa», perché offre «un vero e proprio libretto di istruzioni per creare ricchezza e stabilità senza concedere la liberalizzazione politica» (*ivi*, p. 90) – è necessario, secondo Kagan, che i Paesi liberaldemocratici rinsaldino i loro legami dando vita a «un concerto globale o lega di democrazie» (*ivi*, p. 126), di cui America ed Europa dovrebbero costituire l’asse portante. Ciò non potrà non stupire chiunque rammenti il noto volumetto, *Of Paradise and Power*, in cui Kagan aveva ironizzato sul pacifismo kantiano del Vecchio Continente, ormai irresponsabilmente votato alle mollezze di Venere, per tessere l’elogio della marziale vitalità degli Stati Uniti, usi ad affrontare con la forza, se necessario, le minacce di un mondo hobbesiano dominato dall’anarchia internazionale (cfr. R. Kagan, *Of Paradise and Power*, Alfred A. Knopf, New York 2003; trad. it. *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano 2003).

<sup>204</sup> R. Kagan, *Il ritorno della storia*, cit., p. 15.

<sup>205</sup> Cfr. L. Bonanate, *La crisi. Il sistema internazionale vent’anni dopo la caduta del Muro di Berlino*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

renderà turbolenta l'epoca di "divergenza", anziché di "valori universali", nella quale siamo entrati.

Di quest'epoca v'è, tuttavia, chi fornisce un'immagine ancora diversa. È il caso di Ferguson, che nelle pagine conclusive di *Colossus* ipotizza che l'assetto futuro del sistema internazionale possa rivelarsi «apolare: un mondo senza alcuna potenza imperiale dominante, come nel IX secolo, forse, ma senza il califfato abbaside»<sup>206</sup>. Secondo questa tesi, sostenuta anche da Haass<sup>207</sup>, si starebbe consolidando «un sistema a polarità diffusa e frammentata, "non polare"»<sup>208</sup>, dominato non da uno o due Stati egemoni, né dalla competizione tra poche grandi potenze, bensì «da dozzine di attori che possiedono ed esercitano vari tipi di potere»<sup>209</sup>. È l'ultimo degli scenari immaginati da Alessandro Colombo alla fine del suo *La disunità del mondo*<sup>210</sup>:

Al posto della struttura gerarchica e accentrata dei primi due scenari [cosmopolitico il primo, egemonico il secondo], ma diversamente anche dalla struttura multipolare e multicentrica del terzo, quella che emergerebbe sarebbe una struttura caotica e a-centrata, nella quale alla mancanza di una chiara gerarchia globale si aggiungerebbe la mancanza di gerarchie altrettanto chiare su scala regionale. [...] Nessuna area regionale sarebbe più in grado di penetrare stabilmente le altre, ma ciascuna resterebbe vulnerabile al disordine proveniente dall'esterno<sup>211</sup>.

## 6. Un bilancio provvisorio

A meno di non voler imitare quei profeti d'apocalisse che, puntualmente smentiti dai fatti, rifiutano di abdicare alle loro convinzioni, limitandosi a spostare sempre più in là la data della fine del mondo, lo studioso di relazioni internazionali, quando si esercita nell'analisi degli scenari attuali e nella prefigurazione di quelli futuri, deve sforzarsi di cogliere con obiettività, nulla concedendo all'ideologia e alle inclinazioni personali, i segni che gli avvenimenti gli offrono. Ora, proprio tenendo conto di tali segni, pare, a chi scrive, che la più convincente, fra tutte le "immagini del mondo"

---

<sup>206</sup> N. Ferguson, *Colossus*, cit., p. 316. Ferguson ha ripreso il tema in *Complexity and Collapse. Empires on the Edge of Chaos*, in «Foreign Affairs», vol. 89, n. 2, 2010, pp. 18-31.

<sup>207</sup> Cfr. R.N. Haass, *The Age of Nonpolarity. What Will Follow U.S. Dominance*, in «Foreign Affairs», vol. 87, n. 3, 2008, pp. 44-56.

<sup>208</sup> A. Pepe, *La struttura delle relazioni internazionali dopo l'11 settembre*, in «La Comunità internazionale», vol. LXIII, n. 2, 2008, p. 210.

<sup>209</sup> R.N. Haass, *The Age of Nonpolarity*, cit., p. 44.

<sup>210</sup> Cfr. A. Colombo, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Feltrinelli, Milano 2010.

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 342.

proposte dal dibattito teorico intorno alla struttura del sistema internazionale post-bipolare, sia quella uni-multipolare, declinata però alla maniera di Nye, di Ikenberry e di Brzezinski, i quali concordano nel ritenere che, a certe condizioni, l'egemonia degli Stati Uniti, «ancora oggi sostanzialmente priva di credibili sfidanti globali»<sup>212</sup>, potrà imprimere il proprio sigillo anche sui decenni a venire. Non convincono, infatti, fino in fondo né le argomentazioni di chi discetta sull'esaurimento (prossimo o già avvenuto) del ciclo egemonico imperniato sull'*American primacy*, né quelle di chi ritiene che quel ciclo sia appena cominciato e sia destinato a prolungarsi, senza troppi contrasti, per chissà quanto tempo ancora: in questi casi si ha spesso l'impressione di avere a che fare con esercizi di *wishful thinking* piuttosto che con analisi scientificamente fondate. Ben più equilibrata appare, invece, la posizione di chi, come Clementi, pur ritenendo «che l'attuale sistema vada classificato come unipolare, sul piano strutturale, e raffigurato come una situazione egemonica, su quello processuale, in quanto la posizione di superiorità potestativa degli Usa sarebbe, nonostante tutto, considerata legittima dai principali attori del sistema»<sup>213</sup>, non manca di riconoscere che «un rilevante tratto di fondo dell'egemonia nel sistema unipolare attuale è il suo essere limitata»<sup>214</sup>, poiché, per garantire la stabilità del sistema, l'egemone è chiamato ad assolvere compiti per i quali le sue risorse, da sole, sono per lo più insufficienti. La definizione più appropriata per una situazione del genere sembra, appunto, quella di «uni-multipolarismo»: essa, infatti, non si limita a evidenziare i limiti dell'egemonia americana, ma incorpora anche l'idea di «un movimento che, avendoci portati fuori dal bipolarismo, non è ancora approdato a una nuova, definitiva struttura»<sup>215</sup>.

L'incognita maggiore, in siffatto scenario, riguarda ovviamente il ruolo futuro degli Stati Uniti. Sul loro primato, fin dagli esordi dell'era post-bipolare, hanno influito negativamente due fattori: da un lato, il fatto di aver vinto la Guerra fredda senza sparare un solo colpo ha, paradossalmente, penalizzato gli Stati Uniti, privando il loro potere della legittimazione che solo la vittoria conseguita sanguinosamente sul campo di

---

<sup>212</sup> V.E. Parsi, *Il sistema politico globale*, cit., p. 103.

<sup>213</sup> M. Clementi, *op. cit.*, p. 51.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>215</sup> L. Bonanate, *Né pace né guerra: l'instabilità del sistema internazionale*, in V.E. Parsi (a cura di), *Che differenza può fare un giorno*, cit., p. 12.



battaglia può conferire<sup>216</sup>; dall'altro, la mancanza del «contrappeso dato dal senso di “un'alternativa peggiore”», com'era, al tempo del bipolarismo, quella sovietica, accresce il rischio che il predominio americano venga letto «non come il “male minore” ma come il male in sé»<sup>217</sup>. Se a questo poi aggiungiamo, come fa Brzezinski in *Second Chance. Three Presidents and the Crisis of American Superpower*<sup>218</sup>, gli errori commessi dagli ultimi inquilini della Casa Bianca e, in particolare, da George W. Bush, i cui eccessi di “muscolarismo” hanno rappresentato una clamorosa inversione di rotta rispetto alla strada imboccata dagli Stati Uniti quando, con lungimirante saggezza, decisero di fornire un contributo decisivo alla costruzione di una dimensione multilaterale che pure finiva per condizionarne la libertà d'azione, non stupisce che da un capo all'altro del pianeta l'immagine dell'America sia appannata e la sua supremazia revocata in dubbio. Con ogni probabilità, «ci vorranno anni di sforzi e una notevole abilità per ricostruire la credibilità politica e la legittimità dell'America»<sup>219</sup>. Ma è certo che la storia offrirà agli Stati Uniti una «seconda *chance*»: quella di servirsi della loro (non importa ancora per quanto) soverchiante potenza per perseguire fini non solo americani ma globali, riscoprendo i pregi di un approccio autenticamente multilaterale. Quando ancora era presidente Bush, Brzezinski scriveva:

Sebbene l'ostilità verso gli Stati Uniti sia cresciuta a livelli senza precedenti, e la tendenza non sia ancora cambiata, un'America consapevole delle proprie responsabilità, misurata nella retorica presidenziale, sensibile alla complessità della condizione umana, e accogliente piuttosto che respingente nelle relazioni esterne (in breve, del tutto diversa dalla più recente identità) sarebbe un'America che la gran parte del mondo sceglierebbe ancora volentieri come guida globale<sup>220</sup>.

Più o meno nello stesso periodo, Barack Obama annunciava la propria candidatura alla presidenza degli Stati Uniti e, in un discorso dedicato alla politica estera, affermava in tono ispirato:

Dopo migliaia di vite perdute e miliardi di dollari spesi, molti americani possono essere tentati di rinserrarsi nelle mura domestiche, e di cedere la nostra leadership nelle questioni internazio-

---

<sup>216</sup> Il punto è ben fermato in V.E. Parsi, *Il sistema politico globale*, cit., p. 103.

<sup>217</sup> Cfr. l'intervento di F. Romero in *La forza e i valori*, cit., p. 22.

<sup>218</sup> Cfr. Z. Brzezinski, *Second Chance. Three Presidents and the Crisis of American Superpower*, Basic Books, New York 2007; trad. it. *L'ultima chance. La crisi della superpotenza americana*, Salerno Editrice, Roma 2008.

<sup>219</sup> *Ivi*, pp. 136-137.

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 136.

nali. Ma questo è un errore che non dobbiamo fare. L'America non può affrontare da sola le minacce di questo secolo, e il mondo non le può affrontare senza l'America. Non possiamo ritirarci dal mondo, ma non possiamo nemmeno cercare di sottometterlo a noi. Dobbiamo guidare il mondo, con l'azione e con l'esempio. [...] Il momento dell'America non è passato, bisogna solo saperlo cogliere di nuovo. Considerare la potenza americana destinata a un irreversibile declino significa ignorare la grande promessa e il compito storico che l'America ha verso il mondo<sup>221</sup>.

Se grazie all'amministrazione Obama l'America sia riuscita a cogliere, almeno in parte, la «seconda chance» di cui parla Brzezinski è questione che non può essere affrontata in questa sede. Ma la rotta da seguire per riuscirci è tracciata:

Se [gli Stati Uniti] agiscono sulla scena internazionale con acume ed equità, se si impongono di consultare rispettosamente le altre nazioni anziché sottoporle a dei diktat, se si fanno un punto d'onore di applicare prima a se stessi ciò che esigono dagli altri, se si smarkano chiaramente dalle pratiche immorali che hanno macchiato troppo spesso i loro comportamenti nel mondo e se si mettono a capo della mobilitazione globale contro la crisi economica, contro il riscaldamento climatico, contro le epidemie, contro le malattie endemiche, contro la povertà, contro le ingiustizie, contro tutte le discriminazioni, allora il loro ruolo di prima potenza verrà accettato e applaudito. Anche l'uso della loro forza militare, se non diventa un modo di funzionamento, se rimane eccezionale e obbedisce a principi riconoscibili, se non si accompagna a una filza di "errori" sanguinosi, non susciterà le stesse reazioni di rifiuto. Il mondo ha più che mai bisogno dell'America, ma di un'America riconciliata con esso e con se stessa, di un'America che eserciti il suo ruolo planetario nel rispetto degli altri e dei propri valori, con integrità, equità, generosità, dirò persino con eleganza, con grazia<sup>222</sup>.

Naturalmente, vi sarà chi potrà dubitare della reale capacità e/o volontà degli Stati Uniti di seguire questa rotta. Ma forse si può dar credito alla massima attribuita a Winston Churchill, secondo cui «ti puoi sempre fidare degli americani: faranno la cosa giusta, dopo aver esaurito ogni altra possibilità»<sup>223</sup>. Battute a parte, di una cosa si può essere ragionevolmente certi: che la complessità del mondo in cui viviamo rende incerta e problematica qualunque previsione. Quello che ci aspetta è, in realtà, un «secolo imprevedibile»<sup>224</sup>. E speriamo di non essere costretti, tra qualche tempo, a dar ragione allo sconsolato pessimismo di chi non ha mai nutrito soverchia fiducia nella capacità della comunità internazionale di «mobilitarsi per evitare che, all'alba di un

---

<sup>221</sup> B. Obama, *Per una nuova politica estera degli Stati Uniti*, in Id., *Yes, we can. Il nuovo sogno americano*, Donzelli, Roma 2008, p. 35.

<sup>222</sup> A. Maalouf, *Le dérèglement du monde*, Éditions Grasset & Fasquelle, Paris 2009; trad. it. *Un mondo senza regole*, Bompiani, Milano 2009, pp. 295-296.

<sup>223</sup> Cit. in *Grazia sotto pressione*, in «Limes», n. 6, 2008, p. 13.

<sup>224</sup> Cfr. J.C. Ramo, *The Age of the Unthinkable. Why the New World Disorder Constantly Surprises Us and What We Can Do about It*, Little, Brown & Co., New York 2009; trad. it. *Il secolo imprevedibile. Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*, Elliot Edizioni, Roma 2009.

nuovo millennio, la civiltà affondi, ammalata dal sortilegio del caos»<sup>225</sup>. A quanti paventano che l'“immagine del mondo” più aderente alla realtà del XXI secolo possa rivelarsi, alla fine, proprio quella evocata dal «paradigma del caos» – che presuppone «il crollo dell'autorità statale; la disgregazione degli stati, l'intensificarsi dei conflitti tribali, etnici e religiosi; l'emergere di organizzazioni mafiose criminali internazionali; l'aumento stratosferico del numero di rifugiati; la proliferazione delle armi nucleari e di altri strumenti di distruzione di massa; il diffondersi del terrorismo; il moltiplicarsi di massacri e operazioni di pulizia etnica»<sup>226</sup> – potrà, comunque, far bene rileggere il passo della *Dialettica dell'illuminismo* in cui Max Horkheimer e Theodor Adorno affermano che «senza speranza non è la realtà, ma il sapere che [...] si appropria la realtà come schema e così la perpetua»<sup>227</sup>.

---

<sup>225</sup> I. Ramonet, *Géopolitique du chaos*, Éditions Galilée, Paris 1997; trad. it. *Geopolitica del caos*, Asterios, Trieste 1998, p. 14.

<sup>226</sup> S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, cit., p. 35.

<sup>227</sup> M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung, Philosophische Fragmente*, Querido, Amsterdam 1947; trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1976, p. 36.